Il Senso della Repubblica

Nel XXI secolo

Quaderni di Storia e Filosofia

Anno XI n. 12 Dicembre 2018 Supplemento mensile del giornale online Heos.it

Parole-chiave "Popolare" e "populista"

di Alfredo Morganti

Non è il riferimento secco al popolo quello che contraddistingue il popolare dal populista. Ma la contrapposizione (o meno) tra il "popolo" stesso e le élite, le classi dirigenti, i governanti. Se i popolari lavorano a stringere una dialettica e una relazione tra i due termini, i populisti lavorano invece alla contrapposizione secca.

Se per i "popolari" la mediazione è tutto, ed è tutto l'articolazione democratica che fa da collante e unisce i diversi segmenti sociali (base ed élite, governati e governanti), per i "populisti" tutto deve invece ridursi al rapporto diretto, stretto, speciale tra il Capo (preso nella sua individualità o quale blocco dirigente) e il "popolo" inteso nella sua genericità, indifferen-

(Continua a pagina 3)

Non solo una fitta trama sul tema scabroso del flusso di denari tra l'**URSS** e il PCI

L'uomo di Mosca

di Sauro Mattarelli

Percorsi alla lettura

In questo numero, accanto all'editoriale di **Alfredo Morganti**, si individua un percorso scandito da schede di libri proposti da parte dei nostri redattori e collaboratori: un avvincente romanzo di Alberto Cassani, *L'uomo di Mosca*, commentato da **Sauro Mattarelli**, ripercorre, da un ambito solo in apparenza locale, le vicende degli ultimi anni del maggiore partito di opposizione italiano, il PCI, i rapporti con l'URSS, gli atteggiamenti, le ansie, le delusioni ma soprattutto l'esigenza di testimoniare e forse mitridatizzare un passato scomodo e dai tratti angoscianti per affrontare in qualche modo una

(Continua a pagina 2)

Alberto Cassani, ***L'uomo** di Mosca*, Milano, Bandini e Castoldi, 2018, pp. 335, euro 18,00

Questo romanzo racconta della ricerca di un flusso di fondi economici, che da Mosca giungeva ai comunisti italiani, interrottosi improvvisamente dopo la scomparsa dell'URSS. Siamo a Ravenna, che fu una delle città più rosse d'Italia. Ma perché riprendere oggi l'investigazione per fatti remoti? Perché affannarsi a rintracciare protagonisti scomparsi o comunque lontani dalle logiche che avevano scandito tempi, ritmi, scelte e decisioni? Il protagonista, in realtà, non sembra seguire tanto o soltanto gli aspetti economici; c'è da salvaguardare la memoria del nonno Mario, a cui si è legati da un affetto profondo e che fu protagonista di quelle vicende; c'è il racconto di un'epoca in cui il sogno di redenzione umana rappresentato dal comunismo dapprima si incrina, per poi evaporare tra le pieghe di una umanità varia e non priva di tratti ambigui; c'è una limpidezza resi-

(Continua a pagina 2)

All'interno

Pag. 4 Polvere e perle di Paola Morigi
Pag. 5 La rivoluzione attraverso l'educazione di Thomas Casadei
Pag. 6 Prendiamoci cura di noi, l'un l'altro di Giuseppe Moscati
Pag. 6 Capire le migrazioni, a partire dal diritto di viaggio (red.)
Pag. 8 Oratorio di Natale di Silvia Comoglio
Pag. 9 L'ambiente e la responsabilità dell'individuo di Francesca Pau
Pag. 11 Somma Vesuviana: una festa, un luogo, una persona di Giovanni Pizza
Pag. 15 Basilio Puoti, linguista e maestro nella Napoli dell'800 di Piero Venturelli
Pag. 17 Il sardo fondatore del romanzo nazional-borghese italiano di Sara Scaglioni

L'UOMO DI MOSCA

(Continua da pagina 1)

duale, originariamente scaturita dalla fiducia quasi cieca nel partito, che contrasta violentemente con le tentazioni consumistiche, le antiche e nuove seti di potere, le dinamiche di una società "liquida e globale" ove idee e ideali si frantumano, perdendosi, in una miriade di sms, tweet, email. In questo immane caleidoscopio neppure la controparte "vincente"(?), "filo capitalistica" sembra più orientarsi e viene da chiedersi cosa resti di quella fede di tipo religioso che, per oltre un secolo, aveva animato masse non certo solo inseguitrici di chimere o di un vago "sole dell'avvenire", ma anche conquistatrici di diritti concreti e capaci di strappare migliori condizioni sociali attraverso dure lotte.

GLI INTERROGATIVI profondi che emergono dal libro, paiono questi, al di là della pur avvincente sequenza di una spy story. Ricercare e difendere la memoria del nonno vuol dire dare un senso a un passato trascorso e irrecuperabile, ma, nel contempo, significa metabolizzare una storia con tanti chiaroscuri e cercare una nuova via per chi le proprie radici le ha ineluttabilmente affondate in quel passato che appare remoto nonostante risalga ad appena pochi decenni fa. Cassani non fa nulla per indorare quella memoria. Non a caso ha scelto di incentrare la trama sul tema scabroso del flusso di denari tra l'URSS e il PCI. Quasi ad avvertire della necessità di una cesura e con la consapevolezza che per poter riflettere con un minimo di lucidità e prospettiva occorre prima liberarsi delle zavorre più pesanti e ingombranti.

SCORTICARSI, partire dalla ricerca di ciò che resta della originaria purezza individuale che era diffusa, senza dubbio alcuno nei tempi andati, al di là o al di sopra dei comportamenti e dei gesti, anche discutibili, compiuti seguendo direttive e finalità, nella convinzione che la politica non possa essere, comunque, solo "quell'etica"… e chi finge di ignorarlo - dice il protagonista del romanzo - "lo fa, lui sì, per puro machiavellismo o per un moralismo di bassa lega". La scrittura, allora, diventa ansia di narrare l'epopea (con tutte le sfaccettature e senza nascondere le "zone buie") e il dramma del suo epilogo. Cassani svela questa esigenza intima e recondita in modo raffinato, quasi impercettibile, attraverso la trama di un giallo e il lettore deve avventurarsi tra le righe, o attendere le pagine finali.

D'altronde tanti altri militanti che condivisero quella esperienza in questi anni hanno sentito il bisogno di rendere testimonianza: a loro modo, in qualche modo. Un rovello esistenziale, più che un'epifania, quasi a lanciare un messaggio semplice e complesso nello stesso tempo nell'oceano indecifrabile della mediocrità dilagante. A guardar bene, possiamo, certo, scorgere i segni di una resa; eppure una vaga speranza di ripresa del cammino balugina, nel dialogo intergenerazionale che segna implicitamente il romanzo.

C'È COME UN RECONDITO richiamo al passaggio di testimone alle generazioni future per vedere se da quella storia si potrà ricavare qualcosa di utile per la costruzione di un avvenire incerto e apparentemente privo di orizzonti. L'amarezza che trasuda da molte pagine ricorda il "noi credevamo" scandito dai protagonisti del primo risorgimento nel film di Martone. D'altronde, in entrambi i casi fa capolino la sensazione del sogno infranto, dell'utopia (intesa kantianamente come meta verso cui tendere) tradita. Questo a duecento anni esatti dalla nascita di Marx, passati pra-

(Continua a pagina 3)

PERCORSI

(Continua da pagina 1)

realtà nuova, irta di incognite e con gli orizzonti ben lontani dagli splendori sognati. Tema affrontato, da altra prospettiva, col coraggio di un'etica scevra di ogni moralismo d'accatto e rivelatrice di sentimenti profondi, nel libro-testimonianza "al femminile" di Maria Paola Patuelli, *Polvere e perle. Donne in un interno familiare del Novecento*, recensito da **Paola Morigi**.

Thomas Casadei e **Giuseppe Moscati** offrono una sorta di risposta implicita: la rivoluzione dell'educazione (attraverso la figura di Linda Bimbi) e l'invito a prenderci cura l'un l'altro (traendo spunto da un libro di Severino Cesari). Conducono verso la stessa direzione il "*diritto al viaggio*", spiegato nel bel libro curato da Luca Barbari e Francesco De Vanna e la discesa nelle profondità dell'animo umano con le letture poetiche proposte da **Silvia Comoglio**. L'intervento di **Francesca Pau**, studiosa ben nota ai nostri lettori, completa in modo esemplare questo percorso suggerendo una riflessione sulle responsabilità individuali, verso l'ambiente, verso gli altri, partendo da "un progetto pedagogico cinematografico di grandissimo interesse dal titolo *The Man of Trees*, la cui trama è liberamente ispirata al famoso racconto del 1953 dello scrittore francese Jean Giono, *L'homme qui plantait des arbres*". E anche in questo numero ritroviamo come di consueto i saggi con gli interessanti interventi di **Giovanni Pizza**, **Sara Scaglioni**, **Piero Venturelli**. ▪ (red.)

Il Senso della Repubblica SR

ANNO XI - QUADERNI DI STORIA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO - Supplemento mensile del giornale online www.heos.it
Redazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy Tel + fax ++39 045 69 70 140 ++39 345 92 95 137 heos@heos.it
Direttore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile Umberto Pivatello
Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturelli.
Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy) Tel. ++39 0544 551810

L'UOMO DI MOSCA

(Continua da pagina 2)

ticamente sotto silenzio in Italia; a settant'anni dal varo della Costituzione, a cinquanta dal '68, a quasi trenta dalla Caduta del Muro di Berlino e della disgregazione dell'URSS.

Cosa c'è da testimoniare? Cosa aspettarsi?

Se quella storia non può essere letta solo in termini di vittorie o di sconfitte, ma può fondarsi su azioni e conseguenze che ancora perdurano, allora la memoria dovrebbe davvero liberarsi dal continuo oscillare tra il romitaggio di un privato cupo e non si sa quanto salvifico e il culto acritico di un lascito impegnativo e ingombrante. Si può coltivare segretamente, in qualche angolo remoto del nostro cuore, la speranza di un'azione, di nuove gesta, di poter ancora cambiare una dinamica mondiale ove l'1% della popolazione detiene più ricchezza del restante 99%. Lontano, però, da una piccola e meschina borghesia pronta ad aggrapparsi a tutto, anche al razzismo più bieco, al sessismo più ridicolo pur di non veder scalfito qualche piccolo privilegio, ignorando che questo comportamento accelera, anziché frenare, la dissoluzione di quel piccolo mondo un poco ipocrita e molto corrotto in cui ha finora vissuto.

CASTE, CLUB, ASSOCIAZIONI più o meno segrete nel romanzo compaiono come corollari di quegli ambienti degradati e ignoranti, incapaci di percepire che la fine del nemico è anche la fine di chi su quel nemico ha costruito la propria ragione di esistere. Questa storia forse non è scritta per una memoria che duri "come una stella", ma almeno cela l'ambizione di sedimentare qualcosa che vada oltre il respiro "di un singolo uomo". Siamo, però, nel tempo in cui la parola stenta a farsi frase, ma vola nella fatuità del web o delle chat senza depositare alcunché dato che viene pronunciata avventatamente, impudicamente, irresponsabilmente per essere rinnegata un minuto dopo. Aggrapparsi alla parole di un libro può sembrare una sorta di disperato appello, prima che sia troppo tardi e tutto cada in un presente fatto di oblio perenne, paradossalmente proprio nel momento in cui il capitale inghiotte l'intero pianeta e, dunque, nell'epoca che, in qualche modo, vede avverarsi la profezia di Marx. ▪

PAROLE CHIAVE. "POPOLARE" E "POPULISTA"

(Continua da pagina 1)

ziazione, totalità organica. In ragione di ciò, i populisti scavalcano di netto le istituzioni rappresentative e i soggetti che fanno da ponte tra società e Stato, cioè i partiti raccolti in sistema. I "popolari" invece trovano nel complesso di istituzioni democratiche e cittadini la propria linfa vitale.

Una sinistra "popolare" è, dunque, ben diversa da una sinistra "populista". Lo scarto è prodotto proprio dalla diversa considerazione della democrazia rappresentativa. Per i "populisti" la disintermediazione è tutto, e punta allo svuotamento dello spazio compreso tra Capo e "popolo", consentendo il dialogo diretto e il diretto ascolto delle esigenze del "popolo", senza traduzioni di sorta o mediazioni. Il "popolo", in questo caso, esprime direttamente bisogni ed esigenze immediate. È sovrano, manifesta muto i suoi umori, scevera necessità insopprimibili che il Capo deve tradurre in fatti costi quel che costi. Per la sinistra 'popolare' la direzione è, invece, biunivoca.

Il complesso di "popolo", élite, partiti, classe dirigente, articolazioni associative costituisce un concerto entro il quale lo stesso "popolo" costituisce un soggetto essenziale, fondamentale ma non unico. La democrazia, anzi, vive di questa articolazione rappresentativa, e promuove le libertà proprio perché apre lo spazio ai conflitti e al dialogo nel medesimo istante. Cioè rende possibile il pluralismo.

Solo una sinistra "popolare" dunque è in grado di concepire scarti e differenze, e di cogliere nel "popolo" la molteplicità, evitando generalizzazioni e organicismi. Il sistema dei partiti, nel cui gioco si inserisce una sinistra popolare, è quindi un sistema della rappresentanza, una via di accesso multipla alla partecipazione organizzata. In questo senso il popolo dei populisti non partecipa ma esprime solo umori (spesso risentiti) a una sorta di capezzale su cui sono chini i politici. Il "popolo" dei popolari è invece animato da conflitti, e da un confronto aperto di opinioni e di lotte: questa è propriamente partecipazione, e non la sola voce (per quanto sovrana e imperiosa) di un soggetto organico, indistinguibile al suo interno e che non sembra conoscere il conflitto sociale. Ecco perché all'interno del "popolo" dei popolari si distinguono anche le realtà soggettive che lo compongono (le classi, i ceti, gli individui, i raggruppamenti), mentre quello dei "populisti" è una sorta di blocco organico più che sociale, una categoria mediatica, che al più pratica conflitti con gli altri fuori di sé, gli stranieri, i barbari, i diversi, sempre nel nome della nazione e della sua supremazia, contro coloro che vorrebbero privarla dello spazio vitale e comprimerne le esigenze essenziali.

Con i "popolari" il "popolo" è costituente, ma è sovrano nei limiti imposti dalla sua Costituzione. Con i populisti il "popolo" *comanda*, o meglio è indotto a credere che lo faccia davvero. Il primo è una parte, per quanto fondamentale, del sistema politico - il secondo è unicamente l'interlocutore extraparlamentare del Capo. Si tratta di due modelli alternativi, forse opposti e nemmeno dialettici. Da cui nascono due sinistre distinte nella teoria e nella prassi. Che organizzano attorno a sé anche due "popoli" ben diversi tra loro. L'uno consapevole del contesto storico in cui agisce, della sua differenziazione e articolazione istituzionale e sociale - e che fa tesoro delle proprie contraddizioni interne. L'altro pensato in termini astratti, metafisici e utilizzato come un maglio contro le istituzioni democratiche, procurando vantaggi concreti solo al proprio Capo. È qui che si apre davvero un bivio che non lascia vie intermedie. Il futuro politico del nostro Paese comincia con questa scelta. ▪

ITINERARI DI PARITÀ

ATTRAVERSO I BORGHI RAVENNATI, NEGLI ANNI DURI DELLA GUERRA E NEL DOPOGUERRA, ALL'INTERNO DI UNA FAMIGLIA COMUNISTA

POLVERE E PERLE

di PAOLA MORIGI

Il libro che presentiamo, scritto da Maria Paola Patuelli, è una sorta di sapiente "mosaico" nel quale ritroviamo vicende storiche e memorie individuali, con la narrazione della vita della madre dell'autrice, Silvia Bazzocchi, che partecipò attivamente alla Resistenza, e morì precocemente nel 1972 all'età di 52 anni. Nell'*Introduzione* Patuelli ci fa capire il motivo della scelta del titolo – dalla "polvere della storia", espressione che desta inquietudine all'Autrice, si passa alle "perle", piccoli frammenti da raccogliere e conservare con cura – e come sia nato il desiderio, prima che il tempo cancelli tutto, di trattenere alcuni ricordi (le "perle" appunto) cercando di rappresentarli.

LA PROSA scorrevole conduce il lettore attraverso i borghi ravennati, negli anni duri della guerra e nel dopoguerra, all'interno di una famiglia comunista nella quale la storia - locale, nazionale ma anche internazionale - viene interiorizzata e discussa, in cui i genitori, Silvia e Nello, hanno "fede" nel modello proposto dal Partito (che si scrive sempre con la "P" maiuscola) ma ci si confronta continuamente su tutto. Protagonista del testo è sicuramente la madre di M. Paola, Silvia, che non fu solo una "staffetta partigiana" nel periodo della Resistenza, ma assunse anche ruoli organizzativi importanti e fu componente delle prime Giunte popolari ravennati dopo la caduta del fascismo, insieme al padre Nello.

Traspare evidente che, come Silvia, durante la Resistenza, molte donne non ebbero affatto quel ruolo ancillare con il quale si è stati soliti rappresentarle, ma contribuirono a vario titolo e talvolta con ruoli determinanti nella lotta di liberazione. L'Autrice riporta spesso il pensiero della madre - pienamente convinta che solo attraverso il lavoro le donne possano riscattarsi dalla loro condizione di sudditanza - e mostra le difficoltà da lei incontrate nel momento in cui, pur all'interno di un matrimonio con un comunista, ritrovava "pulsioni patriarcali" per lei inaspettate. Pur tuttavia questo non le impedì nel corso degli anni, di non chinare la testa e di ricordare a tutti coloro con cui aveva occasione di confrontarsi - anche se appartenenti a ceti o ad ambienti diversi dal suo - che bisognava applicare la Costituzione italiana, essendo inattuata in alcune sue parti fondamentali. Una "resistenza" quindi a tutto tondo, anche una volta terminata la guerra, con la madre che si adoperava, per quanto poteva, per offrire ai posteri un mondo migliore.

Maria Paola Patuelli,
Polvere e perle - Donne in un interno familiare del Novecento,
Bologna, Ed. Pendragon, 2018,
pp. 351, Euro 18,00

DIETRO Silvia Bazzocchi naturalmente c'è una sorta di autobiografia di Maria Paola, che ha vissuto una infanzia diversa da quella dei suoi coetanei, in un contesto famigliare nel quale, anche in sua presenza, si discuteva di tutto, non si dava nulla per scontato, ed era più facile incontrare intellettuali ma anche amici o parenti con cui confrontarsi, piuttosto che altri bambini con cui giocare. Nella famiglia Patuelli - che viaggiava volentieri e investiva soprattutto in libri o altre attività culturali - vi è un interrogativo continuo sul da farsi che viene posto dai genitori in ogni contesto e che ovviamente, senza filtro alcuno, è condiviso da Maria Paola: "Che cosa è giusto, che cosa è sbagliato?"

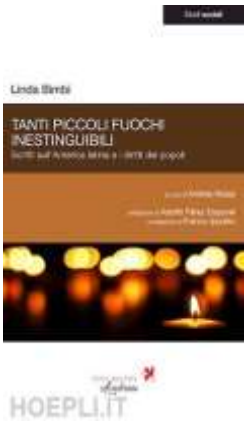
LA LETTURA del libro, con questo intreccio continuo fra vicende storiche e personali, è piacevole e ci riporta a quei valori - un tempo patrimonio di molte famiglie, non solo comuniste, ma anche repubblicane o cattoliche - che oggigiorno purtroppo sembrano persi e che invece rappresentano una base fondamentale del vivere comune, individuale e collettivo. Condivisibile è anche l'attenzione che la madre Silvia aveva per la Costituzione - quella che in più occasioni alcuni esponenti politici nazionali di primo piano volevano radicalmente cambiare - che sicuramente si è trasfusa nelle vene dell'Autrice, impegnata da sempre in prima persona non solo nella vita amministrativa locale ma anche in battaglie civili che hanno riflessi importanti per tutti i cittadini.▪

LINDA BIMBI, MISSIONARIA IN SUD AMERICA NEGLI ANNI DEL CONCILIO VATICANO II

LA RIVOLUZIONE ATTRAVERSO L'EDUCAZIONE

di THOMAS CASADEI

Linda Bimbi *Tanti piccoli fuochi inestinguibili. Scritti* ***sull'America*** *Latina e i diritti dei popoli*, a cura di Andrea Mulas, Roma, Nova Delphi Libri, 2018, euro 25,00



Linda Bimbi (1925-2016) è stata educatrice, missionaria, cattolica, rivoluzionaria, pilastro della Fondazione internazionale Lelio Basso fino al 2015.

Tanti piccoli fuochi inestinguibili. Scritti sull'America Latina e i diritti dei popoli, raccoglie una selezione di testi, interviste, interventi editi e inediti della più vasta e ricca documentazione del Fondo a lei intitolato, da cui emerge il profilo di una delle personalità di maggior rilievo del secondo Novecento, una "grande Maestra".

Sin da giovanissima alla costante ricerca della saldatura tra la coscienza e l'agire, dopo gli studi alla Normale di Pisa, decise di insegnare in Brasile facendo proprio il metodo della "alfabetizzazione coscientizzatrice" di Paulo Freire (1921-1997) quale strumento del "processo globale di trasformazione rivoluzionaria della società".

Distante dalle sirene della guerriglia rivoluzionaria, Bimbi si mosse nel subcontinente negli anni del Concilio Vaticano II, della diffusione dei *focos guerrilleros* e del guevarismo, della conferenza di Medellín e della teologia della liberazione con la profonda convinzione che la chiesa dovesse essere "un fermento dentro al mondo" e in questa visione si dipana l'"appropriazione sociale del Vangelo" come parola di liberazione dei "dannati della terra", degli oppressi, dei popoli alla stregua di Gustavo Gutiérrez (n. 1928), Frei Betto (n. 1944), Hélder Câmara (1909-1999) e José Ramos Regidor (1930-2015).

GRAZIE alla forza di rottura e agli effetti della teologia della liberazione sulla e nella società, per Bimbi esistevano margini per «contribuire alla sostituzione di una cultura dominante sterile e oppressiva, soprattutto egemonica, con la molteplicità delle culture liberate, e quindi dei progetti e dei sogni di felicità di donne e uomini veri, di popoli, che si fanno responsabili del proprio destino».

Non solo teoria, dunque, ma anche prassi: una combinazione che costrinse Bimbi a fuggire dal Brasile militarizzato per i suoi pioneristici metodi educativi e per il suo concreto sostegno agli studenti universitari.

Ella però non si arrese e a partire dal 1972, al fianco di Lelio Basso (1903-1978), iniziò a dedicarsi all'organizzazione delle tre sessioni del Tribunale Russell II sull'America Latina (1974, 1975, 1976), alla Dichiarazione universale dei diritti dei popoli (1976), alla Fondazione internazionale Lelio Basso, e poi ancora alla Lega per i diritti e la liberazione dei popoli e al Tribunale permanente dei popoli (TPP), per dare la parola alle masse mute dell'America latina, agli uomini senza voce sepolti nelle carceri, sfigurati dalla tortura, spersonalizzati dalla miseria e dall'analfabetismo. D'altronde Bimbi descriveva la denuncia in questi termini: "un momento ineludibile ma non basta: bisogna gettare insieme per nuove mietiture, non stancarsi di lavorare nelle fondamenta della storia". Tutta la sua esistenza è segnata da questa promessa di lotta, "una lotta (perché di lotta si tratta) per dare voce a coloro cui non è mai stata data la parola, e che emergono come nuovi soggetti nel Nord e specialmente nel Sud del mondo", poiché nella lucida visione bimbiana, in quegli anni caratterizzati dalla divisione geopolitica in blocchi contrapposti, non esisteva solo la crisi Est-Ovest, ma anche il conflitto Nord-Sud.

L'imperativo bimbiano secondo il quale "i popoli devono essere soggetti di storia e non oggetto di cronaca" la portò ad affermarsi come la colonna del "Sistema Basso", e grazie al suo impegno via della Dogana Vecchia divenne un punto di riferimento a livello internazionale, tanto da essere definita una protagonista del cattolicesimo solidarista postconciliare.

EMERGE chiaramente dal volume che Bimbi mai perseguì un'ideologia cristiana rivoluzionaria, perché nella sua visione interpretativa dei processi storici ciò avrebbe solo ristretto e ridotto di fatto a mera enunciazione dogmatica quello che invece nella realtà si concretizzò sia nel marxiano sentimento rivoluzionario della vergogna sia nell'impegno a favore dei più deboli negli angoli più disparati e dimenticati del pianeta: dai contadini brasiliani, al popolo saharawi, dalle Madres de Plaza de Mayo agli esiliati cileni, dal martoriato popolo salvadoregno a quello curdo, dal popolo palestinese al Movimento di liberazione nazionale algerino o alle donne di Bhopal, e così via.

Una vita spesa all'insegna della fede rivoluzionaria del "diritto dei popoli". Ed in quest'ottica le analisi interdisciplinari dei fenomeni globali di Bimbi lasciano al lettore chiavi per interpretare l'attualità: dalla battaglia per il diritto dei popoli al nesso tra cultura e politica, dal superamento dell'etnocentrismo culturale allo studio della trama centro-periferia. Strumenti per perseguire, in poche parole, "l'utopia-progetto" tesa alla piena affermazione dei diritti umani a livello internazionale. L'articolo è stato pubblicato anche sul portale *Globalist.* ▪

PRENDIAMOCI CURA DI NOI, L'UN L'ALTRO

di GIUSEPPE MOSCATI

Severino Cesari,
Con molta cura,
Milano, Rizzoli, 2017,
pp. 429, euro 19,00

Severino Cesari ci ha lasciato in eredità un libro assai prezioso. Si tratta, in un certo senso, di una sorta di testamento spirituale sui generis e della testimonianza sincera di una tenace lotta contro la malattia: *Con molta cura* (Milano, Rizzoli, 2017). A partire dal 2015 sino al 14 ottobre '17 egli - classe '51 - è andato appuntando tutta una serie di impressioni, commenti, riflessioni e condivisioni con amici sulla sua travagliata storia di sofferenza iniziata nel giugno '13 con una diagnosi infausta.

L'INCIPIT è onirico, lo svolgimento è per lunghi tratti ironico e brioso, la conclusione (se davvero c'è) è serena e non meramente amara poiché quella sofferenza è alleviata dalla vicinanza di tanti. E la scrittura è potentemente liberatoria, da *realtà liberata* verrebbe da dire con Aldo Capitini: non a caso, come suggerisce la più genuina persuasione nonviolenta, "Bisogna sempre insistere, ogni giorno un poco, quando una cosa si presenta impossibile ma voi lo sapete che ormai è alla vostra portata"; della serie: la nonviolenza è un cominciare e un progredire, senza farsi abbattere da difficoltà, ostacoli, indifferenza di questo o quello.

SONO TANTE, troppe le suggestioni che la lettura di questo libro genera e tuttavia alcune di esse meritano forse più di altre d'essere almeno segnalate. Partirei dall'idea di *qualità del tempo*: "Ho potuto riportare in una bianca bustina un cornetto fragrante per la colazione di Lorenzo. [...] Abbiamo

(Continua a pagina 7)

CAPIRE LE MIGRAZIONI, A PARTIRE DAL DIRITTO AL VIAGGIO

Luca Barbari,
Francesco De Vanna,
Il "diritto al viaggio".
Abbecedario
delle migrazioni,
Torino,
Giappichelli, 2018,
euro 30,00

Il CRID, Centro di Ricerca Interdipartimentale su Discriminazioni e vulnerabilità con sede presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Modena e Reggio Emilia (www.crid.unimore.it), ha inaugurato la nuova collana dal titolo "Diritto e vulnerabilità" diretta dal Prof. Gianfrancesco Zanetti e dal Prof. Thomas Casadei per i tipi di Giappichelli.

Il primo volume è intitolato "*Il diritto al viaggio*". *Abbecedario delle migrazioni* ed è stato curato da Luca Barbari e da Francesco De Vanna.

Il libro nella sua polifonica articolazione di voci – tipica di un abbecedario – ricostruisce la complessità del fenomeno migratorio, spesso sottovalutata o addirittura violata dal sistema mediatico.

L'APPROCCIO utilizzato nella stesura delle voci riflette i differenti percorsi culturali e personali dei singoli autori e autrici e, dunque, esibisce una solida impostazione multidisciplinare, ricca di richiami giuridici, economici, storici, filosofici ma anche antropologici, religiosi, letterari.

Il "diritto al viaggio", audacemente evocato sin dal titolo è, in termini giuridici, il diritto di emigrare, ossia di lasciare il proprio Paese per raggiungerne un altro sulla base di motivazioni anche molto differenti; il range dei c.d. "push factors" è molto ampio e può andare dalla ricerca di un "rifugio" che metta se stessi e la propria famiglia al riparo dalla minaccia della guerra e delle persecuzioni, al desiderio

(Continua a pagina 7)

CAPIRE LE MIGRAZIONI ...

(Continua da pagina 6)

di migliorare la propria condizione lavorativa ed economica, dall'aspirazione ad un'istruzione di qualità fino alla necessità di assicurarsi alcune cure essenziali (su questi aspetti si soffermano, per esempio, le voci "viaggio", "straniero", "povertà" ma anche quella, troppo spesso trascurata, "italiani all'estero").

LA LIBERTÀ di circolazione è uno sviluppo contemporaneo del più noto *ius migrandi* e dunque ha, in questo senso, una storia antica: la sua formulazione teorica risale al XVI secolo, quando il teologo Francisco de Vitoria lo pose a fondamento del nascente diritto internazionale quale usbergo di una concezione cosmopolitica informata all'amicizia tra i popoli. La realtà, com'è noto, era ben diversa, dal momento che la migrazione degli Indios in Occidente non solo non era praticata ma non era nemmeno pensabile. L'elaborazione di questo diritto, tuttavia, ha svolto una precisa funzione "ideologica", legittimando le conquiste spagnole nel Nuovo Mondo e, nei secoli successivi, la colonizzazione predatoria delle grandi potenze europee ai danni delle popolazioni americane, indiane e africane, fatte oggetto di tratta e, non di rado, di veri e propri massacri. Luca Baccelli, nella voce "umanità", ricostruisce questa vicenda storica e intellettuale anche dalla prospettiva "scettica" di Las Casas e alla luce delle tragedie contemporanee, prima fra tutte la Shoah, e sulla stessa lunghezza d'onda si muove Vincenzo Russo trattando la decisiva questione del "colonialismo".

ANCORCHÉ sia spesso sottaciuto o addirittura dimenticato, anche da parte degli stessi giuristi, la Dichiarazione universale dei diritti umani del 1948 all'articolo 13 riconosce esplicitamente la libertà di circolazione e il diritto a lasciare il proprio paese, ponendo dunque un "dover essere" a carico degli ordinamenti giuridici statali (e sovranazionali), chiamati ad adeguarsi alla suddetta previsione mediante idonee garanzie giuridiche e tutele istituzionali. Varie voci del libro richiamano questo principio sancito dal diritto internazionale (in particolare Alessandra Sciurba nella sua voce "asilo" - significativamente posta in apertura al libro - e Stefania Ascari nella voce "protezione internazionale") sottolineando come, alla formulazione del diritto, non corrisponda ancora il relativo diritto ad immigrare ovvero il dovere di garantire l'accesso degli stranieri nel proprio territorio.

A prevalere è sempre più duramente la logica arbitraria dei muri e dei confini, la concezione proprietaria del territorio e della nazione ("questa è casa mia") nonché la funzione escludente della cittadinanza che, da strumento di inclusione di individui concepiti universalmente liberi ed eguali, diventa dispositivo di differenziazione degli status e dei diritti. Su questi aspetti riflettono, in maniera assai efficace, le voci di Lucia Re ("bambini/e"), di Emilio Santoro ("confini"), di Enrica Rigo ("muri").

DAI VARI contributi emerge, in tutta la sua radicale portata, l'asimmetria dello *ius migrandi*, storicamente brandito come titolo di legittimazione dell'usurpazione e, ora, ipocritamente negato sulla base di stigmatizzazioni razziali - puntualmente ricostruite da Gianfrancesco Zanetti nella voce "razza/razzismo".

Il risultato, come osserva Thomas Casadei nella voce "tratta/schiavitù" è quello di un "diritto" che rischia di rovesciarsi nel suo immediato rovescio, agevolando, anche sul piano normativo, il consolidamento di situazioni di vulnerabilità che, come osserva Baldassare Pastore, le norme sui diritti fondamentali, in particolare quelle europee, si prefissano di combattere e contrastare. ▪ (red.)

PRENDIAMOCI CURA DI NOI, L'UN L'ALTRO

(Continua da pagina 6)

potuto scambiare due parole. […] E cosa c'è di più bello di un "ti voglio bene" detto da tuo figlio mentre sta uscendo, sulla porta di casa?". È così che Severino Cesari esplicita la percezione d'aver guadagnato un tempo preziosissimo proprio perché di *qualità*. Allora c'è sempre tempo per ciò che conta davvero: "C'è ancora tempo, per il tè di Emanuela. Per il suo sorriso. Mi saluta e va al lavoro e quel sorriso accresce il tesoro di oggi".

POI, sempre per richiamare Capitini, c'è la *compresenza* (in diversi passaggi citata direttamente): intanto quella della madre, che è la madre di Severino e tuttavia sembra e può essere la madre di ciascuno: "Le storie di ognuno e di tutti, madre capace di ogni attenzione, tu tessevi di continuo, attingendo risorse invisibili […] 'non ci hai lasciato del tutto': una parte di te si è radicata nella parte migliore di noi".

Confidando che il lettore si vada a gustare la preghiera laica - protagonista il *secretum* (Petrarca?) - custodita dal paragrafo *Lo so già, che sarà una notte di veglia* e la "parabola della brocca", solo per citare due tra i luoghi più significativi di questo volume, è bene concentrarsi sul rapporto tra bellezza e cura. "A ogni atto di pura bellezza si può reagire solo accettandolo […]. Tutti siamo nella Cura, tutti andiamo avanti nella vita grazie alle azioni anche sorprendenti di chi ha Cura di noi, quando noi non possiamo": questa è la fede profonda, incrollabile di Cesari, ora compresente, nella Cura.▪

LA PAGINA DELLA POESIA

LA CONGIUNZIONE TRA L'UMANO E IL CELESTE

ORATORIO DI NATALE

di SILVIA COMOGLIO

"Chiudi gli occhi tuoi luminosi che il mio sguardo/ vigile mette a repentaglio; fuggi la mia cura/ protetto dalla tua tenera ombra: cos'altro/ potrai scorgervi se non la paura?/ Il mio amore ripete ciò che più vuole negare, lo so./ Chiudi l'occhio tuo luminoso.// E dormi. Cos'hai imparato dal ventre che ti ha partorito/ se non un'ansia che tuo Padre non può sentire?/ Dormi. Cosa potrà fare per te la carne che ti ho dato/o il mio amore di madre, se non distoglierti dal Suo volere?/ Perché per insegnare a Suo Figlio il pianto fui scelta io?/ Dormi piccino mio. // E sogna. Nei sogni umani la terra sale al Cielo/ dove non si ha bisogno di pregare né ci si sente soli mai./ Nelle tue prime ore di vita qui, hai già scelto/Di quale morte morirai?/ Tra quanti attimi ti incamminerai sulla Via Dolorosa?/ Sogna, almeno ora". Così parla Maria in *Oratorio di Natale* di Wystan Hugh Auden, uno dei più importanti poeti inglesi del Novecento, in apertura della sezione Al Presepio. Una madre un figlio e quella Via Dolorosa già tracciata e che solo adesso per qualche istante può essere elusa, confusa nel sogno. Parole lucide e altissime in versi che sanno farsi carico di un assoluto che è congiunzione tra l'umano e il celeste, una congiunzione che è amore e sa trasformare il verso in amore. Ed è così che si delinea un rapporto con le cose il linguaggio e il mondo che apre spazi di profondità e interrogazione, che avvista ed annuncia il presente nel suo costruirsi e farsi destino.

TEMA di *Oratorio di Natale*, composto tra il 1941 e il 1942, è la nascita di Cristo, tema che è nucleo centrale e portante del poema, ma che non si esaurisce in se stesso e nella sua singolarità, ma diventa totalità nel momento in cui si dilata e si intreccia con eventi biografici (a cominciare dalla morte della madre del poeta a cui il poema è dedicato) e con il racconto della Seconda Guerra Mondiale. Un accordo/discordanza tra storia e storia sacra che trova il proprio slancio nella parola e che disegna la necessità di pervenire ad una sorta di unità tra luce e buio, tra spirito e materia. Il tutto in una versatilità poetica e in un virtuosismo tecnico che è al contempo ricerca di verità e bellezza. Verità e bellezza che, in *Oratorio di Natale* e in generale in tutta la poesia di Auden, si fanno e diventano esperienza d'amore perché, come sostiene Brodskij nel suo saggio *Per compiacere un'ombra in fuga da Bisanzio*, "Ciò che ci ha lasciato equivale a un vangelo che è a un tempo frutto d'amore e pieno d'amore, di un amore tutt'altro che finito nel tempo e nello spazio – di un amore, cioè, che non può assolutamente essere tutto racchiuso entro la carne dell'uomo e che dunque ha bisogno di parole".

DEL RESTO Auden, come ci dice più oltre nello stesso saggio Brodskij (e credo non ci sia modo migliore per definire e connotare Auden) "Fu un grande poeta […] e io considero un'immensa fortuna quella di averlo conosciuto. Ma anche se non l'avessi mai incontrato resterebbe la realtà della sua opera. Si deve essere grati al destino per averci esposto a questa realtà, per la profusione di questi doni, tanto più inestimabili in quanto non erano destinati a nessuno in particolare. Si potrebbe chiamarla una generosità dello spirito, ma lo spirito ha bisogno di un uomo attraverso il quale rifrangersi. Non è l'uomo a diventare sacro per effetto di questa rifrazione; è lo spirito a diventare umano e comprensibile. […] Quali che fossero le ragioni per cui attraversò l'Atlantico e diventò americano, il risultato è che egli fuse i due idiomi della lingua inglese e divenne […] il nostro Orazio transatlantico. In qualunque direzione si muovesse, tutti i viaggi che intraprese […] servirono non tanto a migliorare la sua forza dialettica quanto a dilatare la sua dizione. Se la poesia fu mai per lui una questione di ambizione, visse abbastanza a lungo perché essa diventasse semplicemente un modo di esistere. Da qui la sua autonomia, la sua assennatezza, il suo equilibrio, la sua ironia, il suo distacco - in breve, la sua saggezza. […] Lo vidi l'ultima volta a Londra nel luglio del 1973, a una cena da Stephen Spender. Wystan, seduto a tavola con una sigaretta nella destra e un bicchiere nella sinistra, dissertava sul tema del salmone freddo. Poiché la sedia era troppo bassa, la padrona di casa provvide a infilargli sotto la persona due squinternati volumi dell'*Oxford English Dictionary*. Pensai allora che davanti ai miei occhi stava l'unico uomo che avesse il diritto di usare quei volumi come sedile".▪

Wystan Hugh Auden

Riferimenti

W.H. Auden, *Oratorio di Natale* traduzione di V. Bianconi, Massa, Transeuropa, 2011.

I. Brodskij, *Per compiacere un'ombra in Fuga* da Bisanzio, Milano, Adelphi, 1987.

Sopra, un fotogramma estratto dal film "The man of Trees" del regista sassarese Salvatore Manca

L'ETICA DEI DOVERI IN UN PROGETTO CULTURALE DEL NOSTRO TEMPO "THE MAN OF TREES"

L'AMBIENTE E LA RESPONSABILITÀ DELL'INDIVIDUO

di FRANCESCA PAU

Negli ultimi anni l'attenzione pubblica si è concentrata sul problema della tutela dell'ambiente, soprattutto alla luce delle catastrofi ecologiche causate dall'uomo. Lo sfruttamento diffuso delle risorse naturali, dettato dalla turbinosa intensificazione delle attività umane e dal progressivo aumento di nuclei urbani e stabilimenti industriali, così come l'utilizzo sempre più generalizzato di agenti chimici e inquinanti, hanno avviato da più di un secolo un grave processo di deterioramento ambientale.

NELL'UNIONE EUROPEA attualmente vige il Settimo Programma europeo d'azione per l'ambiente 2013-2020 intitolato "Vivere bene entro i limiti del nostro pianeta". Il programma identifica tre aree prioritarie nelle quali è necessario agire con maggiore decisione per proteggere la natura e rafforzare la resilienza ecologica, promuovere una crescita a basse emissioni di carbonio ed efficiente nell'impiego delle risorse, ridurre le minacce per la salute e il benessere dei cittadini legate all'inquinamento, alle sostanze chimiche e agli effetti dei cambiamenti climatici. L'ambiente rappresenta uno degli elementi fondamentali che consentono il pieno godimento dei diritti umani, il cui degrado può compromettere l'esercizio delle libertà fondamentali. Ma ciò che manca affinché questi propositi non si riducano a *flatus vocis* è la maturazione di un'etica ambientale, che già ci si era proposti di incentivare nel precedente sesto programma europeo ma i cui esiti sono stati fallimentari. L'educazione alla tutela dell'ambiente rappresenta uno strumento fondamentale per sensibilizzare i cittadini ad una maggiore responsabilità verso i problemi ambientali e alla consapevolezza della necessità di essere in prima linea nelle politiche di governo del territorio, così promuovendo di fatto cambiamenti negli atteggiamenti e nei comportamenti sia individuali che collettivi.

CON LO SCOPO di dare un contributo a quest'opera di coscientizzazione è stato portato a termine recentemente un progetto pedagogico cinematografico di grandissimo interesse dal titolo *The man of Trees*, la cui trama è liberamente ispirata al famoso racconto del 1953 dello scrittore francese Jean Giono, *L'homme qui plantait des arbres*. Nel film, come nel libro, rimane scolpita indelebilmente la costanza, la forza dei propositi che aveva animato la penna di quello scrittore di origine contadina, combattente nel primo conflitto mondiale, che aveva maturato proprio da quell'esperienza le istanze pacifiste che lo portarono a sacrificare la sua stessa libertà fino all'arresto. Il progetto, ambientato in una Sardegna rurale, ancestrale, vede la compartecipazione di professionalità di rilievo impegnate da tempo nel cinema sperimentale: ideato e diretto dal regista sassarese Salvato-

(Continua a pagina 10)

L'AMBIENTE E LA RESPONSABILITÀ DELL'INDIVIDUO

(Continua da pagina 9)

re Manca, con la voce narrante di Alessandro Pala Griesche, del cast fanno parte Bruno Petretto (protagonista del film nel ruolo di Jean), Giovanni Salis (coprotagonista nel ruolo di Marque, il cronista/viaggiatore), Matilda Deidda (danzatrice) e l'attrice e coreografa Daniela Tamponi. La colonna sonora è a cura della violoncellista Daniela Savoldi, della cantante Dalila Kayros, della pianista Irma Toudjian, del musicista elettronico Arnaldo Pontis e del Coro Gabriel di Tempio.

Quello del film è un messaggio alto, teso a recuperare e attualizzare quel filo rosso che percorre il libro nella sensibilizzazione sul grande tema del rapporto conflittuale uomo - natura. In quest' opera troviamo delle risposte importanti a quesiti che si agitano nella profondità dell'animo. La modulazione di immagini e suoni si armonizzano in una vera e propria esperienza onirica animata da una continua tensione poetica e figurativa nella sinergia tra le diverse arti, dalla poesia alla danza, alla musica. Il sogno rappresenta un viaggio interiore che lascia sospeso il pubblico tra l'utopia e la realtà. La struttura narrativa si articola su questi due livelli: da una parte mediante una telecamera a bassissima definizione si distrugge la morfologia delle immagini e si esprime un linguaggio per concetti, dall'altra una forma di comunicazione più strettamente cinematografica che riporta alla contemporaneità.

DIFFERENTEMENTE dal libro che ripercorre il periodo tra i due conflitti mondiali in uno spazio temporale compreso tra il 1910 e il 1947, il film è ambientato nella contemporaneità e riflette su quel luogo interiore ed esteriore stravolto, ferito e solcato dalla follia del genere umano, una guerra quotidiana che pervade ogni dimensione dell'uomo comune. La realtà, come si rileva nel film, è che le guerre non sono finite, molte di esse si susseguono e si consumano ancora sotto i nostri occhi e quella che viene a mancare è proprio la nostra coscienza critica. La sottomissione al guadagno, la mercificazione del lavoro, il mercato sempre più globalizzato che ci distanzia dal vero senso della vita sono stati estremizzati. Recuperare il più profondo significato delle cose significa partire da un progetto che da personale si riverbera nella società e ne porta beneficio, ove chi si dimentica di sé per una causa, un amore, una fede può vivere la vera gioia ogni istante, alla stessa guisa la storia del vecchio pastore Jean, che porta avanti il suo sogno di rinascita comunitaria nonostante viva tra i monti sperduti, privi di vegetazione, con una sparuta popolazione imbarbarita e inaridita da un clima inospitale e da costumi retrogradi.

L'anziano, raccontato attraverso gli occhi del giovane escursionista Marque, una sorta di suo *alter ego*, si dedica a seminare alberi in quella terra dimenticata. Completamente avulso da quel contesto di distruzione, Jean riesce con la sua cura a far nascere in pochi anni un'intera foresta in quello che prima era solo un deserto, nel più totale segreto e nella piena gratuità. Il nuovo paesaggio, rinnovato dal lavoro di questo solitario, semplice uomo cambia anche la società e i costumi del luogo, rendendo quella zona montuosa più felice e prosperosa. L'albero è il simbolo chiave del racconto, rappresenta non solo la Natura e i suoi benefici effetti sull'uomo, ma più in generale le condizioni migliori per essere felici, ed è proprio risvegliando ed esplorando quel mondo delle origini che si può decifrare la firma segreta dell'individualità, dell'anima propria e dell'altro, comprendendone l'identità e il destino. Jean si rende compartecipe della potenza divina compiendo un'impresa che spetta invece agli uomini stessi ed è dunque l'invito a quel coraggio e quella fiducia a prendersi cura del mondo e degli altri esseri viventi.

IL FILM sembra allora intessere e avvolgere lo spettatore con un mantello invisibile di emozioni, di consapevolezze: la valorizzazione del tempo, il recupero del valore del rapporto uomo-ambiente teso a rivelarci che l'unico modo per uscire dal sistema può essere soltanto qualcosa di esterno al sistema stesso, la nostra umanità; una natura che come luogo di responsabilizzazione e di gratuità consente all'uomo di recuperare quella soggettività, quel potere di essere guardiano del proprio destino. Centrale diviene il coraggio di avere fiducia in un progetto che possa migliorare il mondo andando anche contro ad un destino avverso come l'esperienza della guerra quotidiana che ciascuno di noi si trova ad affrontare nella propria piccola realtà, nella propria solitudine. Ed è lì che nasce una riflessione importante sulla necessità di riappropriarsi del sé, del proprio tempo interiore che il sistema ha assopito e ha canalizzato verso forme di distruzione. Come scrive Jean Giono, "gli uomini potrebbero essere altrettanto efficaci di Dio in altri campi oltre la distruzione". Da qui parte la responsabilizzazione dell'uomo nei confronti della natura. Quello che ci insegna il personaggio principale è che anche la passività, l'indifferenza rappresenta una forza distruttrice che agisce nella storia dell'umanità.

NEL SOGNO, l'azione avviene e basta, senza mediazioni e si oppone da una parte alla forza costruttrice del protagonista, dall'altra quasi in una identificazione con la Dea Madre lo asseconda e ne costituisce linfa vitale. Nello svolgimento di questo progetto nulla è affidato al caso ed all'improvvisazione, dall'accurata scelta dei semi migliori che potranno più facilmente germogliare, alla scelta del terreno per la semina, che non deve essere arido, alla previsione che molti semi andranno perduti e non daranno frutto: "Da tre anni - scriveva Jean Giono e recita la voce narrante nel film - piantava alberi in quella solitudine. Ne aveva piantati centomila. Di centomila, ne erano spuntati ventimila. Di quei ventimila, contava di perderne ancora la metà, a causa dei roditori o di tutto quel che c'è di imprevedibile nei disegni della Provvidenza. Restavano diecimila querce che sarebbero cresciute in quel posto dove prima non c'era nulla…".

Determinato a raggiungere il risultato, il protagonista non vuole bruciare i tempi e le speranze, e procede in modo sequenziale, in armonia con la natura. Jean ci conferma che

(Continua a pagina 11)

SOMMA VESUVIANA: UNA FESTA, UN LUOGO, UNA PERSONA

di GIOVANNI PIZZA *

Festa delle Lucerne a Somma Vesuviana (foto di Helga Sanità)

O locerna mia, chi t'ha stutata?
Giambattista Basile

Giovanni Coffarelli

Cosa è la *Festa delle Lucerne* a Somma Vesuviana (Na)? Un grande antropologo e amico della città di Somma come Paolo Apolito forse direbbe che essa è l'occasione spazio-temporale di un ritmo che ci unisce. Ed io - scusandomi con lui per la citazione ipotetica - lo condivido (1). Pratico anch'io quel mestiere e insegno all'Università di Perugia dal 1999. Sono vissuto e cresciuto a Somma Vesuviana, infanzia e prima gioventù. Per me la *Festa delle Lucerne* resta negli anni, e nelle sue alterne fortune, l'indice di una sacralità a portata di mano (forse troppo vicina?) nella sua profondità culturale di evento insieme *tremendum* e *fascinans*, come direbbero gli storici delle religioni (2). Eppure, quando torno a Somma - purtroppo sempre più raramente - il primo aspetto, il tremendo, non sopravanza mai il secondo, il fascinante. Anche se, come possiamo immaginare, i motivi di questa sopraffazione non mancherebbero. Ma basta una traccia, un piccolo segno, un frammento - sì, anche un relitto - per ricomporre nella percezione e nel sentimento il mosaico dei fasti di Somma. Mi spiego meglio. Non ci provo neanche a stupire il lettore con gli effetti speciali dell'ermeneutica antropologica e del suo lessico applicato al mito-rito festivo che qui esaminiamo. In primo luogo perché non

(Continua a pagina 12)

L'AMBIENTE E LA RESPONSABILITÀ DELL'INDIVIDUO

(Continua da pagina 10)

è vero che la maggior parte degli avvenimenti avviene in uno spazio che mai la parola ha varcato, quello che rimane è stare in ascolto. Ciò ci conduce inevitabilmente a riflettere sulla frenesia che contrassegna questo nostro tempo quasi in spregio alla progettualità, alla cura, all' approfondimento, alla pazienza che guida invece il protagonista. La trama sembra riproporre quell'interrogativo che Erich Fromm aveva formulato nel famoso testo del 1976 *Avere o essere*?, tutto si articola nel film attraverso questa opposizione tra *vivere per essere e vivere per avere*.

IL SILENZIO attraverso cui si muove tutta la storia, diventa un principio attivo e la voce narrante, i suoni, i rumori, le immagini vogliono calamitare la nostra attenzione, cercando l'emozione in esso, in opposizione al rumore assordante che rende la vita del nostro presente sempre più superficiale, impermeabile. Il silenzio diviene coprotagonista perché consente di vivere in modo fecondo la solitudine, permette l'ascolto attento, affina i nostri sensi interiori, induce alla creatività, canalizza la nostra interiorità verso la percezione dell'alterità, la comprensione del mistero del mondo circostante.

Tutto il film, compreso il finale inaspettato quanto sorprendente, rappresenta un appello contro l'acquiescenza, contro qualsiasi forma di abdicazione dell'uomo alla sua volontà che conduce a pensare, a fare propria l'idea che sia la fatalità a travolgere tutto e tutti, e che, come scriveva Gramsci, porta a ritenere erroneamente "che la storia non sia altro che un enorme fenomeno naturale, un'eruzione, un terremoto del quale rimangono vittime tutti, chi ha voluto e chi non ha voluto, chi sapeva e chi non sapeva, chi era stato attivo e chi indifferente" (*La Città futura*, 11 febbraio 1917).▪

SOMMA VESUVIANA: UNA FESTA, UN LUOGO, UNA PERSONA

(Continua da pagina 11)

l'ho studiato a fondo e rischierei di dire cose forse anche utili, ma a carattere progettuale, ipotetico, generale. In secondo luogo (ma in realtà è questo il luogo primario) perché l'interesse professionale e la mia vicenda biografica (le due cose vanno a braccetto nel mio mestiere) mi portano a identificare la *Festa delle Lucerne* prima con uno spazio, il Casamale, e poi con una persona straordinaria che ho avuto la fortuna di incontrare, concittadino, collega e amico. Credo che tutti coloro che, grazie a Ciro Raia (3), sono chiamati a riflettere su questa festa non possono non ritornare col pensiero a Giovanni Coffarelli.

Da circa dieci anni il Casamale è vuoto. Senza la presenza di Giovanni, la Festa delle Lucerne, ancora viva grazie all'impegno di molti, per me si articola intorno a questo vuoto. Certo è un vuoto generativo, che assume talora una potenza superiore. Anche a nostro tormento: l'assenza è una forma di presenza, lo sappiamo, ma questa consapevolezza è in grado di promuovere un metodo scientifico e una precisa postura partecipativa. Potremmo, ad esempio, far nostra la procedura su cui si basa l'efficacia del doppio teatrale, quello che, spirito ribelle, ci spinge quasi a preferire l'eloquenza del silenzio alle chiassose celebrazioni oleografiche, populistiche, *raitelevisive*, esproprianti, che certo meglio possono ospitare lo scambio odierno dei beni culturali. Al male non c'è mai fine e sempre può accadere che le più ambigue celebrazioni della merce pretendano di assurgere addirittura a nuova etica contemporanea: la ricerca del bene di consumo. Evitando così di scegliere. Se tutto è un bene di consumo, allora tutto vale la pena di essere venduto e comprato. Anche la persona. A chi si ponesse come paladino di una sorta di virtuosa e sempiterna mercificabilità, considerando Karl Marx e la critica del capitalismo una jattura da esorcizzare, mi verrebbe da chiedere: "E tu? Quanto costi?".

EPPURE, per me che amo profondamente le lucerne, Somma e la sua montagna, è urgente ritornare a Coffarelli (4). Vorrei oppormi all'occultamento e alla decadenza dell'intima connessione, che vedo chiara, tra le molteplici fiammelle di quel giorno ricco di altrettante emozioni e la vita di chi quella cultura assorbì e riprodusse, orientandola in una direzione condivisibile, facendola agire nel mondo come un arto del corpo proprio, usato con energia per combattere l'ingiustizia e l'oppressione, dalla terra alla fabbrica, dalla festa popolare al palcoscenico. Nei miei studi e nella vita credo però anche di aver capito che dimenticare e ricordare non sono solo due facce della medesima medaglia. Quella medaglia di facce ne ha almeno quattro. Due e due. E sono simboliche e diaboliche. La dimenticanza ha anche un aspetto positivo che può alludere ad altre possibili visioni del mondo. Penso alla vita degli "zingari". Per esempio, a proposito dei morti, i Manuš, dell'altopiano francese dicono: "Noi, non ne parliamo" (5). Essi non partecipano al culto, tutto storicistico, della memoria, e proprio per questo effetto di sottrazione culturale, costituiscono un'alternativa possibile. Gli "zingari", infatti, sono un esempio culturale fondamentale per comprendere la pluralità dei mondi, o la molteplicità dei punti vista sul mondo: la pluralità non è mai una 'sommatoria', non si accumula per addizione, piuttosto è dotata di una vera e propria *struttura a polvere* (6), e si moltiplica per somiglianza, alleanza, agglutinazione, partecipazione: "Zingari è un'etichetta di stigmatizzazione applicata nell'era moderna a persone o gruppi di diversa provenienza, che vengono 'desocializzati' in quanto ritenuti parassiti e criminali, reali o potenziali. […] [Q]uando si parla di zingari, ci si riferisce a una categoria di persone 'deterritorializzata'. Il nomadismo zingaro (reale, verisimile o immaginario) ha costituito per secoli un trauma cognitivo per le popolazioni europee» (7). I mondi di vita zingari fioriscono dunque tra i non-zingari, i gage. Ma "zingari" e "gage" sono due secolari invenzioni speculari. E corrispondono a due antropologie. Costantemente respinti anche dallo stato nazione italiano, gli zingari definiscono un interessante e complesso laboratorio politico: «In fin dei conti noi sappiamo solo da qualche anno di vivere in una società pluriculturale: gli zingari l'hanno sempre saputo" (8).

> "DIMENTICARE E RICORDARE NON SONO SOLO DUE FACCE DELLA MEDESIMA MEDAGLIA. QUELLA MEDAGLIA DI FACCE NE HA ALMENO QUATTRO. DUE E DUE. E SONO SIMBOLICHE E DIABOLICHE"

NEI SUOI MONOLOGHI più recenti, quando intercalava ai canti e alla musica le sue narrazioni e riflessioni, Coffarelli parlava spesso degli zingari e del loro contributo alla comunità nostra come produttori di arte, danze, suoni, canti; ne rammentava le abilità, il *saper fare* nella costruzione di strumenti musicali e attrezzi di lavoro, la vicinanza ai contadini campani nelle forme dello scambio economico, dal dono al baratto. I suoi monologhi assumevano così anche una vocazione antirazzista, attuale e anzi urgente in assenza di una pedagogia civile nel momento contemporaneo.

In un quadro di tale complessità è possibile elaborare una qualche forma di memoria pubblica? La nuova *Festa delle Lucerne* può costituirne un'importante occasione? È giusto sottrarre alla dimenticanza una così alta esperienza di produzione culturale quale fu quella di Coffarelli? O la dimenticanza è in fin dei conti una forma di protezione dall'uso populistico della cultura popolare? Non potrebbe essere l'uso della memoria un fatto sociale, animato non solo retoricamente dagli stessi valori per i quali la sorgente di quella memoria lottò? Le risposte a tali domande, a mio avviso, risiedono nelle ragioni per cui il patrimonio coffarelliano coincide con il Casamale, con la *Festa delle Lucerne*, con Somma Vesuviana. È una questione che investe il destino dell'intero nostro Paese, in questo momento di incertezze lucidamente riprodotte e sapientemente diffuse nel senso

(Continua a pagina 13)

SOMMA VESUVIANA: UNA FESTA ...

(Continua da pagina 12)

comune della cultura pubblica italiana. Un amore per il "paese" piuttosto condiviso: "La montagna, insieme alla Madonna di Castello, hanno protetto, da sempre, il paese dalla furia del Vesuvio e del suo fuoco. Ed è proprio il simbolo del fuoco, che compare in una delle tradizioni più sentite del mio paese: la festa delle lucerne [...]. Lo spazio di questa celebrazione si rinchiude entro le mura dell'antico borgo del Casamale, luogo in cui migliaia di fiammelle illuminano gli antichi vicoli dalla suggestiva toponomastica (*Giudecca, Malacciso, Piccioli, Zoppo, Torre, Coppola, Stretto, Lentini, Perzechiello*") (9).

Così nel romanzo-documento che su Somma ha scritto anni fa Raia (10), le lucerne sommesi illuminano le ultime pagine, a significare che la ricerca di un genius loci al quale affidare l'amore per il proprio paese, dopo tanti e densissimi ricordi anche intimamente affettivi, scopre infine nella cornice della festa antica la sua oasi, lo spazio/tempo dove sospendere ogni giudizio o ansia memoriale, ritrovando con gioia insperata la viva presenza del ricordo, quella che trascende anche le celebrazioni e le rievocazioni della memoria pubblica. Come si conclude, dove ci porta la descrizione accorata della festa delle lucerne e della sua storia donataci da Raia? "Da quando è morto *zi' Gennaro*, è rimasto Giovanni *'o pignuolo* (il meticoloso) a perpetrare la continuità della tradizione. Giovanni si danna e si avvelena, nell'intento di preservare la sua comunità dall'ignominia del tempo e dall'irriverenza della modernità. È convinto che le radici siano calore, sentimento, e, soprattutto, valori" (11).

L'amore, l'ammirazione, il ricordo di Giovanni sono dunque condivisi. Anche se ora in sua assenza, la *perticella* o *pertica*, quel "legno di castagno pulito dei rami. La pertica sulla cui cima si colloca l'immagine della Madonna di Castello" (12) rischia il declino, il tramonto definitivo. Nondimeno, come si comprende dall'incipit dello stesso romanzo, a Somma si parte avvantaggiati: "Sono stato educato al rischio" esordisce Raia (13). Sì, siamo stati educati al rischio in questa comunità meridionale, in provincia di Napoli e cresciuta ai margini dello Stato. Non solo al rischio della 'natura', quello rappresentato dal "formidabil monte sterminator Vesevo" (14), che ha i suoi riflessi nella cultura popolare (15); quanto forse anche a un rischio ancora più grave, perché costantemente prodotto da una "seconda natura": il rischio delle abitudini, che incarnano l'ordine sociale del territorio, e che è difficile disincorporare, proprio perché irriflesse, entrate appunto come seconda natura nel corpo stesso delle persone.

> "UNA CERTA ABITUDINE È DIVENTATA UNA SECONDA NATURA; MA LA PRIMA NATURA SARÀ STATA PROPRIO PRIMA? NON C'È IN QUESTO MODO DI ESPRIMERSI DEL SENSO COMUNE L'ACCENNO ALLA STORICITÀ DELLA NATURA UMANA?"

Anche io vedo nell'inquietudine di Giovanni un monito critico, ancora attivo grazie a ciò che lui ha disseminato con la sua geniale capacità di discernere, interpretare e diffondere il proprio sapere tradizionale. È l'inquietudine critica di chi non si rassegna all'incapacità altrui (che a volte è un vero e proprio rifiuto) di autoscrutinarsi, di discernere tra passato e presente, tra alto e basso, tra merci e valori, e continua instancabile a professare non già le sue verità, ma l'esigenza di strapparsi dalla carne le tracce di una storia che non ci piace assorbire «senza beneficio di inventario» (16). Vogliamo passare al setaccio i segni evidenti in precise posture pubbliche apparentemente "innocenti", ma colpevolmente condiscendenti con le culture della violenza e della morte. Non è forse violenza sul territorio favorirne il degrado e l'abbandono? Non è cultura della dimenticanza diabolica negare abbiano mai risuonato le voci d'amore e di pace di coloro che ci hanno preceduto? Ma come dicevo non sempre la dimenticanza è cattiva, talora è necessaria, serve a far posto a nuovi ricordi. Certo, per il Casamale e la *Festa delle Lucerne*, per Giovanni, vale a mio avviso l'affermazione che l'antropologo ziganista Patrick Williams dedicò allo stile immemoriale dei Manuš: "Qui la fedeltà esige di mostrare che l'essenza dei fenomeni è quella di non essere colti" (17). Ma la sfida dell'identificazione, per me istantanea, tra Coffarelli e le lucerne, è ancora più alta. Essa si svolge proprio in nome di ciò che Giovanni ha donato al nostro paese. E la posta in gioco è quella che interessò Antonio Gramsci allorché il politico sardo elaborò in carcere una lettura critica dell'abitudine: "Si parla di 'seconda natura'; una certa abitudine è diventata una seconda natura; ma la 'prima natura' sarà stata proprio 'prima'? Non c'è in questo modo di esprimersi del senso comune l'accenno alla storicità della natura umana?" (18).

Nei nostri incontri, dopo gli spettacoli o a casa nel suo studio, Coffarelli evocava spesso la figura e l'opera di Ernesto de Martino, fondatore dell'antropologia italiana, e di Gramsci, grande pensatore comunista, che certamente ne influenzò il pensiero e l'opera. Annabella Rossi, maestra di Paolo Apolito, collega di Roberto De Simone e cara amica di Coffarelli, gli aveva regalato una copia della Terra del rimorso, il classico studio demartiniano sul tarantismo del 1961, nella edizione del Saggiatore di Milano del 1976, recante l'introduzione di Giuseppe Galasso (19). E gliela aveva dedicata autografandone il frontespizio con parole affettuose di amicizia. Nel tempo avevo procurato diversi libri per il laboratorio della "Paranza" di Coffarelli e personalmente gli avevo regalato, mentre era convalescente, la biografia appena uscita di Edoardo De Filippo. Dopo che l'ebbe letta, ne discutemmo. Tra i volumi che gli portai c'erano anche i *Quaderni del carcere* di Antonio Gramsci. Li collocò sulla libreria che

(Continua a pagina 14)

SOMMA VESUVIANA: UNA FESTA ...

(Continua da pagina 13)

sovrastava il suo divano del suo studio e leggendoli li trovò molto complessi, difficili da capire, nondimeno fondamentali. Così che pensare oggi a Coffarelli in relazione alla festa delle lucerne, tra i suoi libri, i tanti oggetti, i quadri, le foto, i dischi, gli strumenti della musica popolare vesuviana, il grande presepe napoletano, protetto da una vetrina, significa pensare a lui come a un uomo mai solo, ritratto nel suo studio, immerso nel lavoro, nel cuore del Casamale.

A SOMMA sono tornato più volte, in questi ultimi otto anni. L'ultima volta ho rivisitato la casa vuota di Coffarelli. Grazie alla generosità dei suoi familiari, centinaia di libri e di oggetti densi di memorie straordinarie sono ancora al loro posto; quelli del laboratorio sono conservati e disposti ovunque nella stanze, sparsi a evitare l'erosione dell'accumulo, adagiati con cura e sapienza. Tutto, in casa, non dismette una profonda e coinvolgente potenza comunicativa, per la straordinaria vita sociale che quasi anima le cose. Dalla casa di Coffarelli, immersa nel cuore della festa, si diparte un nuovo possibile modo di concepire la propria vita sociale in paese. Otto anni fa, nei primi giorni di agosto del 2010, Giovanni, che stava molto male (sarebbe venuto a mancare l'ultimo giorno di quel mese), continuava a ricevere nel suo laboratorio e a casa sua tutte le persone interessate all'evento delle lucerne e alla cultura popolare vesuviana. Ne è testimone Ciro Raia. Nel 2014 la festa fu soppressa per ragioni di sicurezza.

Talché il 23 maggio dell'anno successivo, il Gruppo consiliare del Partito Democratico, nella persona del consigliere Giuseppe Sommese, sottopose la seguente interrogazione al Consiglio comunale nella quale, tra i richiesti provvedimenti urgenti per il Casamale, vi era auspicato il ripristino della festa, che effettivamente sarebbe stata poi organizzata nei primi giorni di agosto del 2015. *Interrogazione del Gruppo consiliare del Partito Democratico*:

> "LA DIMENTICANZA PUÒ DIVENTARE UN OBLIO DIABOLICO, IN SENSO ETIMOLOGICO, CIOÈ CHE NON UNISCE, MA SEPARA E ANNIENTA"

"Provvedimenti urgenti per il Centro Storico Casamale". Considerate le pessime condizioni di sicurezza in cui versa il Centro Storico Casamale che lo scorso luglio hanno prodotto le 24 ordinanze per la messa in sicurezza delle abitazioni che presentavano problemi; considerato che le suddette ordinanze hanno prodotto l'annullamento della *Festa delle Lucerne* del 2014, fiore all'occhiello della tradizione sommese; rilevato che nonostante sia trascorso un anno dall'emanazione delle ordinanze stesse, ad oggi non è stato adottato alcun provvedimento per le abitazioni non sicure, le quali versano ancora in stato di pericolo (almeno in parte); considerato che l'incolumità dei cittadini va salvaguardata sempre, a prescindere dalla ricorrenza di una festa; considerata la mancanza di un percorso per le ambulanze all'interno del Centro Storico; considerata la mancanza di zone a traffico limitato che non permettono ai residenti di attraversare a piedi il Centro Storico e di organizzare visite guidate per far conoscere il patrimonio culturale di cui si dispone; considerata la mancanza di Vigili Urbani nelle diverse fasce orarie, in particolare dalle ore 20.00 alle ore 24.00 dove maggiormente si registrano episodi di delinquenza, spaccio; rilevato che gli incontri tra le associazioni locali e l'Amministrazione comunale hanno prodotto pessimi risultati, i Consiglieri comunali del Partito Democratico interrogano: quali iniziative urgenti quest' Amministrazione intende adottare per valorizzare il Centro Storico Casamale [...], quali provvedimenti il Sindaco intende adottare per dare una soluzione definitiva alla mancanza di sicurezza in cui versa il Casamale e salvaguardare l'incolumità dei cittadini, quali azioni quest'Amministrazione intende perseguire per provvedere al ripristino della Festa delle Lucerne" (20).

Al contrario di quanto avviene nel romanzo di Raia, il testo dell'interrogazione non confluisce nel pertinente ricordo della figura e dell'opera fondamentale svolta da Coffarelli nella tutela e nella salvaguardia di questa festa. Nei giorni di agosto del 2018 mille lucerne illuminano nuovamente i vicoli estivi di questo splendido e sofferente quartiere. Luci che tornano, ricomponendo una periodicità quadriennale, come se la festa si fosse svolta nel 2014. Regolarmente. È un ritmo che ci rincuora. Ciò non esclude che oggi il senso ultimo di un'interpellanza pubblica dovrebbe essere un'articolazione chiara e consapevole di come valorizzare un patrimonio culturale che, dal mio punto di vista, assume un'importanza strategica nel panorama contemporaneo.

HO GIÀ DETTO che la dimenticanza non è sempre e solo negativa. Il ricordo può essere peggiore, se occultato dalla retorica della merce. Ma ho detto anche che la dimenticanza può diventare un oblio diabolico, in senso etimologico, cioè che non unisce, ma separa e annienta. L'oblio può agire come una forza sociale che intende scongiurare ogni possibilità di unità o di alleanza nel nome dei valori comuni e condivisi, quelli, ad esempio, della partecipazione democratica. Come la memoria, la dimenticanza è un progetto. E oggi, nella nostra società, rischia di essere un progetto nefasto. In questo secondo e più oscuro senso, credo che l'oblio vada contrastato, così come si fronteggerebbero forze aggressive che intendessero denigrare chi ancora agisce di persona o in suo nome nello spazio pubblico, per l'affermazione del lavoro, della eguaglianza, della giustizia sociale, della pace, dei valori che conquistammo in una data di cui ricorre un altro anniversario in quest'anno 2018: il settantesimo della Costituzione della Repubblica Italiana.

(Continua a pagina 15)

BASILIO PUOTI, LINGUISTA E MAESTRO NELLA NAPOLI DELL'800

di PIERO VENTURELLI

Nella Napoli borbonica del primo Ottocento, esistevano sia scuole pubbliche, che giungevano alle soglie della formazione universitaria (anch'essa di competenza pubblica), sia scuole private, diffusissime, la più prestigiosa e influente delle quali fu senza dubbio quella tenuta dal marchese Basilio Puoti (1782-1847), la cui figura, le cui concezioni e la cui operosità meritano alcune parole.

Filologo, lessicografo e critico letterario di fama nazionale, profondo conoscitore della storia delle lingue italiana, greca antica e latina, nonché delle corrispondenti letterature, e capace di parlare alla perfezione il greco moderno e il francese, questo nobiluomo partenopeo fu anche un insigne maestro e educatore per un ventennio (dal 1825 al 1845) nella capitale del Regno delle Due Sicilie.

Raffinato cultore della tradizione letteraria italiana, Puoti prediligeva le opere del Trecento e del Cinquecento (specie quelle degli autori toscani, anche e soprattutto dei "minori"), poiché le considerava scritte con una difficilmente ripetibile semplicità e con un'esemplare naturalezza. Inoltre, si opponeva ai neologismi, e con particolare accanimento ai francesismi, là dove erano per lui francesismi non solo certi termini, ma anche certe costruzioni del periodo e un certo uso delle particelle. Non solo: il linguista e maestro partenopeo rifiutava quasi in blocco i secoli XVII, XVIII e XIX, poiché assai di rado, in quelle epoche, si riconosceva agli autori del Trecento e del Cinquecento il magistero dello stile; tra le poche eccezioni, a proposito delle quali peraltro mostrava spesse volte di avere più di una riserva (e, in tali casi, ne permetteva quindi agli allievi la lettura con le debite cautele), figuravano i gesuiti Daniello Bartoli (1608-1685) e Paolo Segneri (1624-1694), Gasparo Gozzi (1713-1786), l'abate Giuseppe Parini (1729-1799), Vincenzo Monti (1754-1828), Pietro Giordani (1774-1848), Alessandro Manzoni (1785-1873) e Giacomo Leopardi (1798-1837), del quale ultimo era amico ed

(Continua a pagina 16)

SOMMA VESUVIANA: UNA FESTA ...

(Continua da pagina 14)

C'è da augurarsi che il benvenuto rinnovo festivo delle lucerne sia oggi l'occasione per una ripartenza riflessiva, rivolta alla straordinaria funzione di potenza culturale, educativa, civile e politica che a Somma Vesuviana Giovanni Coffarelli assunse con il suo laboratorio. Una funzione che declinò dopo la sua scomparsa, fino al giorno dello smantellamento di quell'atelier, avvenuto nel 2017. La gioia della nuova *Festa delle Lucerne* sia un'inversione di rotta, riscopra la forza propulsiva di questa memoria, si ridisponga al suono del canto a *figliola* che ancora vive tra le mura del Casamale. ▪

**Docente di Antropologia medica presso l'Università degli Studi di Perugia*.

Note

1. Paolo Apolito, *Ritmi di festa. Corpo, danza, socialità*, Bologna, Il Mulino, 2014.
2. Rudolf Otto, *Il sacro: l'irrazionale nella idea del divino e la sua relazione al razionale*, traduzione di Ernesto Buonaiuti, Bologna, Zanichelli, 1926 [edizione originale: 1917].
3. Raia ha prodotto numerosi scritti sull'opera di Giovanni Coffarelli. Si veda tra questi il volume da lui curato *È ghiut'o treno dint'e fave? (Giovanni, sacerdote di una tradizione ininterrotta),* a cura di C. Raia, Napoli, Tullio Pironti, 1998. In una monografia dedicata alla vita di Gaetano Arfè, è interessante il ricordo, riportato da Raia, di quando accompagna il grande politico socialista di origine sommese all'inaugurazione di una *Festa delle lucerne*: Ciro Raia, Gaetano Arfè. *Un socialista del mio paese*, Manduria-Roma-Bari, Lacaita, 2003, p. 13.
4. Giovanni Pizza, *Oltre il feticismo della merce culturale. Ritorno a Giovanni Coffarelli*, in K. Marx - G. Pizza - M. Balsamo, M. Faletra, *Feticcio*, Potenza, Grenelle, 2017, pp. 31-110.
5. Patrick Williams, *Noi, non ne parliamo, I vivi e i morti tra i Manuš*, Roma, CISU, 1993 [edizione originale: 1993].
6. Leonardo Piasere, *Un mondo di mondi. Antropologia delle culture rom*, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo, 1999, p. 17.
7. Ivi, p. 11.
8. Ivi, p. 20.
9. Ciro Raia, *Il paese di Asso di Bastone*, Napoli, Guida, 2018, p. 152.
10. *Ibidem*.
11. Ivi, p. 157.
12. Ivi, p. 156.
13. Ivi, p. 7.
14. È il celebre verso con cui Giacomo Leopardi descrive il Vesuvio nella sua penultima poesia *La ginestra*, scritta nel 1836 a Torre del Greco e apparsa postuma nell'edizione dei *Canti* nel 1845.
15. Giovanni Gugg, *Per non essere governati dal rischio: considerazioni intorno al caso del Vesuvio*, 21/04/2016, h. 09:00: http://www.lavoroculturale.org/rischio-vesuvio/.
16. Ci si riferisce qui alla *Nota* dei *Quaderni del carcere* di Antonio Gramsci, edizione a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, p. 1372: "L'inizio dell'elaborazione critica è la coscienza di quello che è realmente, cioè un 'conosci te stesso' come prodotto del processo storico finora svoltosi che ha lasciato in te stesso un'infinità di tracce accolte senza beneficio d'inventario. Occorre fare inizialmente un tale inventario".
17. Patrick Williams, *Noi, non ne parliamo*, cit., p. 1.
18. Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., p. 1032.
19. Ernesto de Martino, *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud*, Milano, Il Saggiatore, 1976 [prima edizione: 1961].
20. Consiglio comunale del 23 maggio 2015, Comune di Somma Vesuviana, Provincia di Napoli, *Interrogazione con risposta in Consiglio comunale presentata dal Gruppo consiliare PD ad oggetto: Provvedimenti urgenti per il Centro Storico Casamale*.

BASILIO PUOTI, LINGUISTA ...

(Continua da pagina 15)

estimatore, specie per quanto riguardava la prosa (poco prima di morire, il Recanatese accettò l'invito di Puoti a fargli visita presso la sua scuola). Oltre a ciò, egli nutriva un odio viscerale nei confronti dei giornali letterari e delle opere che si rifacevano al Romanticismo: sia i primi sia le seconde erano da lui imputati di imbarbarire la lingua e di corrompere il gusto e il cuore di chi li leggeva.

Assai sferzante era soprattutto la sua polemica contro il movimento romantico, che gli pareva indurre gli scrittori a trascurare la disciplina, il rigore, il senso estetico e finanche gli studi in nome di una presunta onnipotenza del genio individuale, un genio che, per dimostrarsi tale, sembrava quasi inevitabilmente dover essere preda di passioni indomite ed estreme, quasi sovrumane, onde ne nascevano opere dove dominava quella dismisura nei caratteri, negli affetti e nell'intrigo che l'uomo di lettere napoletano condannava senz'appello e con notevole veemenza.

AI SUOI TEMPI, Puoti fu il principale esponente del purismo meridionale. Egli era convinto che la purezza della lingua fosse un obiettivo importantissimo e che tale purezza dovesse necessariamente accompagnarsi alla naturalezza, alla chiarezza e all'efficacia espressiva. Puoti pubblicò testi dei primi secoli dell'idioma italiano, antologie di prose italiane per gli studenti da lui annotate, scritti di eloquenza e di linguistica, dizionari ecc.

Tutto ciò contribuisce a spiegare perché diversi autori suoi contemporanei, non ultimo Vincenzo Gioberti (1801-1852), salutarono nell'insigne filologo napoletano uno dei massimi restauratori della lingua italiana (1). La scuola privata di Puoti era affollatissima, accoglieva anche adulti volonterosi, era gratuita e si teneva tre volte la settimana presso il Palazzo Bagnara, la dimora avita della sua famiglia. I corsi che egli svolgeva erano dedicati alle lettere italiane, latine e greche, e particolare attenzione veniva prestata alla linguistica italiana. Collegati ad essi, furono a un certo punto avviati insegnamenti - di solito, propedeutici alle lezioni del filologo napoletano - tenuti individualmente, in altre parti della città (qualche volta, perfino nelle loro proprie case), o da taluni di coloro che erano assidui da molti anni alla scuola di Puoti, discepoli che questi scherzosamente chiamava "Anziani di Santa Zita" e che sedevano nelle prime file della grande aula ove egli professava, o da "Eletti", vale a dire da quegli allievi ai quali, nonostante frequentassero da relativamente poco tempo i corsi, era stata riconosciuta dallo stesso maestro una certa autorità per la considerevole preparazione e per le singolari capacità personali.

IL LETTERATO partenopeo era convinto che i giovani avessero il dovere di pronunciare bene e di scrivere correttamente in lingua italiana. A suo avviso, inoltre, il sapere doveva essere reso disponibile a chi non lo possedeva, e l'insegnamento poteva dirsi tale se esisteva un rapporto diretto e continuo fra chi sa di più e chi sa di meno. In quest'ultimo aspetto, sembra di poter riscontrare influenze non solo del Settecento illuminista, ma anche dell'opera dell'eminente autore calabrese Gianvincenzo Gravina (1664-1718) (2).

Uno dei risultati dell'insegnamento ventennale di Puoti fu la crescita del sentimento nazionale in molti degli allievi; d'altra parte, la sua scuola "non era di sola lingua, […] ma era [anche] scuola d'amore, di virtù, di fratellanza" (3). Lo sviluppo di tale coscienza patriottica investì pure il campo politico, oltrepassando però le intenzioni del maestro, sempre assai prudente nei suoi rapporti con l'autorità borbonica, alla quale dimostrò anzi, in alcune fasi, un sostegno esplicito, e quest'appoggio formale lo aiutò a mantenere e ad ampliare la sua scuola, nonché a ottenere uffici pubblici (fra l'altro, poteva contare su parenti e amici assai prossimi alla Corte o che, addirittura, ne facevano parte). Alla metà degli anni Quaranta, tuttavia, Puoti cadde in disgrazia presso il potere: fu infatti rimosso dal suo incarico di ispettore degli studi nel Collegio Militare della Nunziatella e, fortemente amareggiato a causa di quella per lui ingiusta decisione, da lì a poco si spense.

Parecchi di coloro che frequentavano le sue lezioni cominciarono a guardare alla filologia come a un sapere fondante dell'identità nazionale e come a una scienza che, alle origini, ossia al suo primo splendido esprimersi nella stagione dell'Umanesimo, contribuì al passaggio dalla civiltà medioevale alla civiltà moderna. Secondo costoro, la filologia nacque nel corpo stesso della storia d'Italia e stava tuttora accompagnando la faticosa gestazione di quest'ultima a Stato unitario; su ciò, ben poco stava influendo la circostanza che, da qualche tempo, lo sviluppo di questa disciplina fosse debitrice nei confronti del mondo tedesco. A giudizio di quei giovani intellettuali, lungi dal dover essere contrapposta, come scienza dei fatti, ad altri percorsi di conoscenza del reale, accanto ad essi la filologia era chiamata a concorrere, anche nell'Ottocento, alla formazione d'una collettiva coscienza nazionale.

Svariati allievi o ex allievi di Puoti, inoltre, negavano la separazione tra le ragioni del mondo storico e morale e quelle delle scienze della natura, in nome di una riconciliazione di esigenze conoscitive le cui profonde motivazioni risiedevano nella necessità di una composizione etica dell'Italia e dei suoi cittadini.

IMPRESSIONANTE è il numero di antichi scolari o discepoli del celebre linguistica e maestro napoletano che si fecero onore nei più diversi campi del sapere e della vita pubblica, tanto a livello nazionale quanto - in certi casi - a livello internazionale: Saverio Baldacchini (1800-1879), Angelo Camillo De Meis (1817-1891), Francesco De Sanctis (1817-1883), don Vito Fornari (1821-1900), Giuseppe Pisanelli (1812-1879), Luigi Settembrini (1813-1876) e Pasquale Villari (1827-1917) erano tra questi. Non mancarono ligi e preparati continuatori di Puoti, i quali operarono prevalentemente in area partenopea e spesso non ottennero notorietà pubblica al di fuori del Mezzogiorno. Tra i suoi principali epigoni, vanno perlome-

(Continua a pagina 17)

Salvatore Farina

PARTE PRIMA. VITA E OPERE DI SALVATORE FARINA (1846-1918)

IL SARDO FONDATORE DEL ROMANZO NAZIONAL-BORGHESE ITALIANO

di SARA SCAGLIONI

Esattamente cento anni or sono, scompare uno dei narratori più apprezzati nell'Italia del tardo Ottocento, Salvatore Farina: nato a Sorso (vicino a Sassari) il 10 gennaio 1846, egli muore il 15 dicembre 1918 a Milano, sua città d'elezione da quando, ventitreenne e fresco di laurea e di matrimonio a Torino, vi si trasferisce. La grande fama della quale questo prolifico autore gode in vita, anche al di fuori del nostro Paese, fatica a sopravvivergli, tanto che le sue opere e la sua stessa figura molto presto cadono in quella condizione di semi-oblio che tuttora permane quasi inalterata. "Il Senso della Repubblica nel XXI secolo" ha deciso di pubblicare un intervento per ricordare Farina e per mettere in risalto i suoi tanti meriti letterari, a partire da quello di essere stato il fondatore del romanzo nazional-borghese nell'Italia da poco unificata. Il contributo che presentiamo è suddiviso in due parti: la prima, riportata qui di seguito, dà conto sia delle principali tappe della vita dell'autore sia delle sue opere più significative; la seconda, che uscirà nel prossimo numero, indagherà alcuni aspetti salienti della poetica e dell'ideologia di Farina. (red)

Salvatore Farina nasce in una zona piuttosto arretrata del Regno sabaudo, e cioè a Sorso, sulla costa settentrionale della Sardegna, il 10 gennaio 1846. I suoi genitori sono Agostino, laureato in Giurisprudenza e funzionario dello Stato, e Chiara Oggiano. In seguito alla nomina del padre a procuratore del re, nel 1852 la famiglia Farina si trasferisce nella vicina Sassari, dove Salvatore inizia a frequentare le Scuole Pie.

Abbastanza presto stringe amicizia con un ragazzo maggiore di lui di cinque anni, nato proprio a Sassari e pieno di amore per la sua terra: si tratta di Enrico Costa, che tempo dopo fonderà in quella città, diventandone direttore, il periodico "La Stella di Sardegna" (1875-1879, 1885-1886) e manderà alle stampe - nella maggior parte dei casi, presso case editrici sarde - monografie storiche, romanzi di una certa popolarità, resoconti di viaggio sull'isola e *Sassari*, enciclopedia dedicata al suo luogo natale (il primo e il secondo volume vengono pubblicati rispettivamente nel 1885 e nel 1909, con l'autore in vita; il terzo e il quarto, invece, escono postumi nel 1937).

Durante l'epidemia di colera che mette in ginocchio il Sassarese nelle settimane estive del 1855, Farina perde l'amata nonna materna, Caterina Addis; l'anno seguente, gli muore la madre, il padre decide di risposarsi con Marietta

(Continua a pagina 18)

BASILIO PUOTI, LINGUISTA ...

(Continua da pagina 16)

no segnalati Leopoldo Rodinò (1810-1882) e Bruto Fabricatore (1822-1891), linguisti, insegnanti, autori di libri didattici e intellettuali impegnati.

Note

(1) Per limitarsi al menzionato abate torinese, cfr. il suo libro *Del rinnovamento civile d'Italia*, 2 tt., Parigi-Torino, A spese di Giuseppe Bocca, 1851, t. II, p. 357.

(2) Di recente, proprio in questa rivista, si è giustamente voluto attirare l'attenzione anche su tale tendenza del pensiero graviniano: vedi G.A. Gualtieri, *Lo studio del diritto romano nel pensiero di Gianvincenzo Gravina*, "Il Senso della Repubblica nel XXI secolo. Quaderni di Storia e Filosofia", a. XI (2018), n. 11, pp. 9-11.

(3) L. Settembrini, *Elogio del marchese Basilio Puoti* (1848), in Id., *Opuscoli politici editi e inediti* (1847-1851), a cura di M. Themelly, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1969, p. 262.

Bibliografia essenziale (limitatamente ai testi dei contemporanei di Puoti)

Baldacchini, S.: *Di Puoti e della lingua italiana*, "Atti della Reale Accademia di archeologia, lettere e belle arti", vol. III (1867), pp. 89-148 (discorso pronunciato nelle Tornate del 16 agosto e del 3 settembre 1867). Estratto: Napoli, Regia Università di Napoli, 1867.

De Sanctis, F.: *L'ultimo dei puristi* (1868) e *La giovinezza* (1889), in Id., *La giovinezza. Memorie postume seguite da testimonianze biografiche di amici e discepoli*, a cura di G. Savarese, Torino, Einaudi, 1961, rispettivamente pp. 221-246 e pp. 3-218: 42-218 (capp. VIII-XXVIII [il XXVIII è l'ultimo capitolo steso ovvero conservatosi di tale scritto autobiografico rimasto incompiuto], *passim*).

Fabricatore, B.: *Breve notizia della vita e delle opere di Basilio Puoti*, s.n.t. [1847?].

Fornaciari, L.: *Sulla scuola del marchese Basilio Puoti* (1835), in Id., *Prose*, a cura di R. Fornaciari, Firenze, Le Monnier, 1874, pp. 147-167.

Fornari, V.: *Elogio del marchese Basilio Puoti accademico corrispondente*, "Atti della R. Accademia della Crusca", a. VI (1879), fasc. 1, pp. 37-66 (discorso pronunciato nell'Adunanza del 7 settembre 1879). Estratto: In Firenze, Coi Tip. di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1879.

Settembrini, L.: *Elogio del marchese Basilio Puoti* (1848), in Id., *Opuscoli politici editi e inediti (1847-1851)*, a cura di M. Themelly, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1969, pp. 253-271.

IL SARDO FONDATORE DEL ROMANZO ...

(Continua da pagina 17)

Corrias e, da lì a poco, muore il fratello quindicenne Pietro Luigi: tutti questi avvenimenti lasciano a lungo traumatizzato il futuro scrittore. Nel 1860 Agostino viene promosso ad avvocato generale dello Stato sabaudo e si trasferisce con la famiglia in Piemonte, a Casale Monferrato. È qui che l'adolescente Salvatore dà avvio alla sua primissima produzione letteraria (sotto la guida dell'affezionato insegnante di Lettere Italiane del Liceo, Ferdinando Bosio, di idee mazziniane) e comincia a frequentare diversi teatri e ad accarezzare l'idea di tentare la carriera di attore; anche se non la intraprenderà mai, egli rimarrà sempre molto legato al mondo del teatro e della lirica. In quegli stessi anni, Farina è anche uno dei principali animatori di uno scelto sodalizio di ragazzi di belle speranze, tra i quali primeggia un appassionato lettore di Foscolo, Iginio Tarchetti, che per questo ha scelto "Ugo" come secondo nome; i due stringono amicizia, nonostante il giovane piemontese abbia sette anni di più.

FARINA LASCIA il Monferrato e si trasferisce a Pavia per conseguire privatamente la licenza liceale. Ottenutala, alla fine del 1864 s'iscrive alla Facoltà di Giurisprudenza del locale Ateneo, e segue - fra gli altri - i corsi universitari di un professore trentenne che sta cominciando ad avere larga fama, il fisiologo, patologo e antropologo Paolo Mantegazza. Durante gli studi, compone novelle, racconti e poesie, che vengono pubblicati in varie sedi. Nel 1867 esce il primo romanzo di Farina, *Cuore e blasone*, che non lascia indifferente il mondo letterario e il pubblico, e il giovane scrittore si trasferisce a Torino, presso il cui Ateneo si laurea nell'agosto dell'anno successivo. Conclusi gli studi universitari, sposa una giovane vedova con due figli, Cristina Sartoris. Il padre, intanto, viene nominato procuratore generale a Messina.

I novelli sposi si trasferiscono a Milano e lì lo scrittore sassarese consolida l'amicizia con Tarchetti, uno sviluppo favorito anche dal loro comune credo antimilitarista, che traspare con chiarezza - tra l'altro - nell'opuscolo che il primo pubblica nel 1866, *Tutti militi! Pensieri sull'abolizione degli eserciti permanenti*, e nel romanzo *Drammi della vita militare. Vincenzo D*** (Una nobile follia)*, che il secondo stampa a puntate, tra la fine di quello stesso anno e l'inizio di quello successivo nel "Sole. Giornale politico e commerciale" (immediatamente dopo, sotto lo stesso titolo, appare come pubblicazione a sé).

Sopra, da sinistra, la casa natale di Salvatore Farina a Sorso (Sassari) e l'entrata della biblioteca comunale che porta il suo nome (foto google.it)

L'AUTORE piemontese presenta l'amico alla redazione del "Gazzettino rosa", uno dei giornali più importanti della corrente scapigliata, con la quale il giovane sardo mostrerà per alcuni anni una certa sintonia tanto dal punto di vista della poetica quanto dal punto di vista esistenziale. In quel periodo, Farina prende la decisione di vivere grazie ai proventi della propria attività di scrittore e questo lo rende simile ai suoi amici scapigliati, i quali preferiscono mantenersi con gli introiti del loro lavoro, pur nella consapevolezza che questi ultimi molto probabilmente non saranno abbondanti: viene quindi preferita un'esistenza fatta di incertezze a un'esistenza fatta di certezze, ma anche di monotonia. Il 25 marzo 1869, tre mesi prima di compiere trent'anni, Tarchetti muore in casa dell'amico, che lo ha ospitato nell'ultimo periodo della sua malattia. Il letterato piemontese lascia incompleto il romanzo *Fosca*, che sta uscendo a puntate nel quotidiano milanese "Il Pungolo" e che, nello stesso anno, vede la luce in volume; Farina ne stende l'importante capitolo XLVIII (quello contenente la macabra scena d'amore tra Giorgio e Fosca), confessando di esserne l'autore solo molti anni più tardi. In memoria dell'amico, il letterato sardo impone il nome di Ugo al suo primogenito, nato alcuni mesi dopo la prematura scomparsa di Tarchetti.

A MILANO, intanto, Farina sta collaborando con gli editori Treves e Sonzogno, che lo impegnano nelle attività più varie: traduttore di testi, elaboratore di rebus, riduttore di libretti teatrali e collaboratore di diverse pubblicazioni periodiche. La città lombarda, in quel periodo, sta attraversando una portentosa fase di ammodernamento culturale, accingendosi a divenire un centro editoriale di prima grandezza in Europa. Nel dicembre 1869, a nemmeno ventiquattro anni, Farina è nominato direttore della "Gazzetta musicale di Milano" (edita dalla Ricordi), carica che rico-

(Continua a pagina 19)

prirà fino al 1884. A partire dal 1871, collabora con Arrigo Boito, Vittorio Imbriani e Edmondo De Amicis in qualità di redattore della "Rivista minima", pubblicazione che viene data in omaggio agli abbonati della "Gazzetta musicale di Milano" e che è diretta da Antonio Ghislanzoni (quell'anno, ha alterna cadenza mensile e quindicinale, ma poi diventerà solo quindicinale); all'interno della "Rivista minima", lo scrittore sardo fa uscire molti dei suoi racconti, novelle, recensioni letterarie e cronache drammatiche firmandosi spesso con l'anagramma "Aristofane Larva". Suoi testi narrativi cominciano però ad apparire anche nel quotidiano "La Lombardia". Stringe amicizia con Angelo De Gubernatis.

A QUESTO PERIODO risalgono i suoi primi romanzi di successo, un successo che gli è tributato sia dal pubblico in molte parti d'Italia sia da diversi critici e colleghi scrittori: *Due amori* (1869), *Un segreto* (1869); *Il romanzo di un vedovo* (1871), *Fiamma vagabonda* (1872, ma - nelle edizioni successive - prenderà il titolo di *Frutti proibiti*); *Il tesoro di Donnina* (1873) e *Amore bendato* (1874). In svariate occasioni, a partire da questa fase e poi per il resto della sua carriera letteraria, Farina pubblica testi narrativi, in ossequio alle consuetudini del tempo, dapprima a puntate in rivista e poi in volume a sé. Già all'inizio degli anni Settanta, egli sta cominciando a lasciarsi alle spalle la "militanza" tra gli scapigliati: sente che gli eccessi nella condotta personale e nel carattere della propria letteratura non fanno più per lui, e inoltre va manifestando un crescente interesse per una narrativa di tipo nazional-borghese.

Nel frattempo, la sua vita familiare sta procedendo tra lutti e gioie: nel 1871 muore la figlia acquisita Laurina e negli anni successivi nascono una dopo l'altra due figlie, Chiara e Laurina (chiamata così in memoria della piccola defunta). Nella prima metà degli anni Settanta, il potere di Farina nel mondo culturale milanese si accresce prodigiosamente, a dispetto della giovane età e dei natali non lombardi: per avere una conferma di ciò, basti pensare che Giovanni Verga, appena giunto nella città

> I SUOI LIBRI SONO APPREZZATI NON SOLO DA LARGHE FASCE DEL CETO MEDIO, MA ANCHE DALLA NASCENTE CLASSE OPERAIA. PER MOLTI CRITICI , FARINA APPARE COME UNO DEI PIÙ IMPORTANTI SCRITTORI ITALIANI DELL'EPOCA

meneghina (novembre 1872), va a fargli visita con una lettera di presentazione firmata da Luigi Capuana. L'intellettuale sardo lo mette subito in contatto con l'editore Treves, contribuendo non poco al successo su scala nazionale di Verga. Quest'ultimo, poi, indirizza proprio a Farina l'importante lettera dedicatoria premessa alla propria novella *L'amante di Raja* (pubblicata in *Vita dei campi. Nuove novelle*, nel 1880; in seguito, il titolo muterà in *L'amante di Gramigna*), lettera dedicatoria dove egli - com'è noto - enuncia i princìpi della propria poetica verista.

I RAPPORTI con i potenti fratelli Treves, nel frattempo, stanno cominciando a divenire sempre più tormentati: sfruttando la crescente popolarità di Farina come scrittore, essi acquistano non di rado direttamente dai periodici che ospitano i suoi racconti in appendice i diritti per la loro pubblicazione e, di conseguenza, egli si sente defraudato dei legittimi proventi del proprio lavoro. Le divergenze tra le due parti si trasformano in un'ostilità accesa quanto insanabile dei Treves nei confronti dell'autore sassarese allorché questi accetta di collaborare con un loro insidioso concorrente, la Tipografia Editrice Lombarda, per la quale egli ricopre - tra l'altro - l'incarico di direttore della collana "Scelta di buoni romanzi stranieri", e occasionalmente esegue anche traduzioni di testi; tale collana, fondata nel 1875 e rivolta a un pubblico femminile e familiare (dunque, a lettori - in qualche modo - sotto tutela), riscuote fin dalla sua nascita un lusinghiero successo di critica e di vendite. Nel medesimo periodo, lo scrittore sardo comincia a pubblicare romanzi e novelle a puntate nella prestigiosa rivista "Nuova Antologia", che esce a Firenze (dal 1878, a Roma): questa sua collaborazione dura quasi un terzo di secolo, dal 1874 al 1915. Inoltre, Farina ottiene la condirezione della "Rivista minima" nel 1875 e, ritiratosi Ghislanzoni, ne diventa direttore unico nel gennaio di quattro anni dopo, modificandone il titolo in "Rivista minima di scienze, lettere ed arti", rendendola un mensile e facendo sì che, nelle sue pagine, svariati autori possano collocare testi riconducibili ad un progetto generale di rinnovamento della narrativa post-unitaria che non rinunci all'eredità del passato e che prenda in considerazione soprattutto la vita degli emergenti ceti borghesi. Anche grazie all'indefesso lavoro al vertice della rivista, Farina riesce ad approfondire e ad estendere la sua già buona conoscenza del panorama letterario internazionale dell'epoca. Il periodico cesserà alla fine del 1883 e, in quello stesso anno, Ghislanzoni premetterà ad un proprio romanzo breve, *La contessa di Karolystria. Storia tragicomica*, una lettera dedicatoria allo scrittore sardo.

INTANTO, ormai figura di primissimo piano del mondo culturale italiano benché abbia appena trent'anni, Farina continua - con alacrità fiduciosa e disciplina severa - a stendere innumerevoli testi narrativi e giornalistici, compresi i romanzi *Capelli biondi* (1876), *Dalla spuma del mare* (1876) e *Oro nascosto. Scene della vita borghese* (1878; in seguito, verrà intitolato *La più bella fanciulla dell'universo*). La sua produzione letteraria risulta grandemente apprezzata non solo presso larghe fasce del ceto medio, ma anche presso la classe operaia; molti critici, nel frattempo, celebrano in Farina uno dei più importanti scrittori italiani dell'epoca. Nel 1878 le crescenti vendite dei suoi libri pure all'estero (tanto in lingua originale quanto in traduzione) spingono l'autore a recarsi a Parigi e poi a Londra, dove tiene conferenze e discorsi, e ha modo di conoscere scrittori e artisti europei di grande fama. Affinché la moglie, gravemente ammalata di tisi, possa trarre giovamento da un clima meno umido di quello padano, Farina e la sua famiglia si trasferiscono in Sardegna nell'aprile 1881. Nell'autunno dell'anno successivo, egli si candida al Parlamento del

(Continua a pagina 20)

IL SARDO FONDATORE DEL ROMANZO ...

(Continua da pagina 19)

Regno d'Italia (nel collegio di Sassari), ma non riesce ad essere eletto; rientrato a Milano con la famiglia, da lì a poco rimane vedovo. La sua attività narrativa e giornalistica, nel frattempo, si sta mantenendo alquanto sostenuta: in questo periodo, fra l'altro, escono i romanzi *Il Signor Io* (1882) e *Amore ha cent'occhi* (1883). Concepisce un ciclo narrativo raccolto sotto il titolo di *Si muore* e ne vede subito la luce il primo libro*: Caporal Silvestro. Storia semplice* (1884).

AL VERTICE della sua popolarità presso il pubblico, elogiato da buona parte della critica e ormai riconosciuto come uno dei personaggi più influenti del mondo letterario nazionale, il 29 febbraio 1884 il trentottenne Farina, a causa di un'emorragia cerebrale, è colpito da una forma di afasia che si protrae per quindici giorni e che gli provocherà disturbi anche negli anni a venire. Su consiglio dei medici, nel 1885 viaggia nell'Europa centrale e settentrionale, il che gli consente anche di organizzare in varie città incontri pubblici per promuovere i suoi libri, che sono ormai tradotti in molte lingue. Negli anni successivi, lo scrittore sardo farà varie tournée internazionali (si recherà persino nell'Africa mediterranea e in Scandinavia), che vedranno un grande afflusso di pubblico: il cuore di ognuno degli incontri, il cui accesso sarà sempre a pagamento, consisterà nella lettura di brani tratti dalle sue opere. In occasione di una di queste fortunate tournée, Farina conoscerà un chimico tedesco, con il quale fonderà uno stabilimento industriale a Milano (*Farina-Farko*) e, più tardi, anche una succursale a Zurigo.

Nel frattempo, stanno continuando ad uscire numerosi suoi testi narrativi e giornalistici, a partire dai libri appartenenti al ciclo *Si muore: L'ultima battaglia di prete Agostino* (1886), *Pe' begli occhi della gloria. Scene quasi vere* (1887), *Vivere per amare. Racconto* (1890) e *Per la vita e per la morte. Romanzo* (1891). A questa fase risalgono anche i romanzi *I due Desideri. Prologo ed epilogo* (1889), *Don Chisciottino* (1890) e *Più forte dell'amore?* (1891).

> "FARINA È ANCORA UNO DEGLI SCRITTORI PIÙ VENDUTI E ACCLAMATI D'ITALIA, MA I GUSTI DEL PUBBLICO SI STANNO RAPIDAMENTE TRASFORMANDO"

Nella sua produzione letteraria a cavallo tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta, cominciano ad avvertirsi cedimenti nel ritmo del racconto e nella verosimiglianza dei dialoghi, nonché nella caratterizzazione dei personaggi.

Nell'autunno del 1892, il quarantaseienne Farina si candida nuovamente (ancora una volta nel collegio di Sassari) alle elezioni parlamentari, sollecitato dall'amico Ferdinando Petruccelli della Gattina. Nel corso della campagna elettorale, il letterato sardo si dichiara esponente di una "Sinistra romantica" che, sprezzante della volgarità degli inganni e dei vacui discorsi di tanti uomini politici, rivendica la necessità di varare riforme dirette alla creazione di un largo decentramento amministrativo, e auspica la nascita sia di una Camera Alta a cui accedere per merito, e non più per censo, sia di una Camera Bassa composta per sorteggio, a somiglianza delle giurie giudicanti. Di nuovo, non viene eletto.

AL PRINCIPIO degli anni Novanta, Farina è ancora uno degli scrittori più venduti e acclamati d'Italia, ma i gusti del pubblico si stanno rapidamente trasformando, orientandosi verso opere d'impronta simbolista, estetizzante e spiritualista: ciò annuncia l'inevitabile declino della fortuna dell'autore sardo, che allo stesso tempo comincia a rallentare i ritmi di lavoro e a pubblicare sempre più spesso testi narrativi poco riusciti, perché sprovvisti di quella freschezza e di quella scorrevolezza che hanno fino ad allora caratterizzato la sua produzione letteraria. Tale crepuscolo in termini qualitativi va rendendosi evidente e sistematico soprattutto a partire dal romanzo *Che dirà il mondo?* (1893; in seguito, il titolo verrà mutato in *Senz'amore*) e dai racconti lunghi *Perché ho risposto no?* (1892), *Carta bollata* (1894) e *Numero 13* (1895). In questo periodo, collabora a "La vita italiana" (rivista illustrata uscita dal 1894 al 1897 a Roma, prima come decadale e poi come quindicinale, fondata e diretta da De Gubernatis). Nel 1896 gli muore il padre.

Dopo oltre un decennio contraddistinto da una produzione letteraria non di rado scialba e farraginosa, solitamente accolta con scarso interesse da lettori e critici, Farina vive un momento di gloria il 26 maggio 1907, allorché, presso l'aula magna del prestigioso Collegio Romano, molti illustri letterati italiani e stranieri celebrano solennemente il 40° anniversario del suo primo romanzo, *Cuore e blasone*. L'idea e l'organizzazione di questa giornata si debbono ad un grande amico dello scrittore sardo, De Gubernatis.

A QUEL PERIODO risalgono alcuni testi che Farina compone per il teatro: nel 1906, escono *Coscienza elastica. Commedia in 4 atti, Amore cieco. Commedia in tre atti* e *Come divenni commediografo. Dal dire al fare: scena unica;* tre anni dopo, invece, appaiono *False nozze. Commedia e In iscena e fuori. Commedia.* Contemporaneamente, la casa editrice torinese STEN (Società Tipografica Editrice Nazionale) decide di ripubblicare alcune delle sue opere più vendute nei decenni precedenti, ma l'iniziativa riscuote poco successo.

Nel 1910 arriva nelle librerie *Dall'alba al meriggio*, il primo volume dell'autobiografia di Farina, dal titolo complessivo di *La mia giornata*; il secondo, *Care ombre*, è dato alle stampe un triennio più tardi; l'ultimo, *Dal meriggio al tramonto*, nel 1915. A partire dal 1903, egli ha già fatto uscire una cospicua porzione di queste sue memorie, a puntate, in "Natura ed arte" (rivista illustrata quindicinale di scienze, lettere ed arti fondata e diretta da De Gubernatis, e stampata da Vallardi, con indicazione geografica Milano-Roma, dal 1891 al 1911).

Farina muore il 15 dicembre 1918, a Milano. Viene sepolto nel Cimitero Monumentale della città.▪